

Ecco ogni domenica.

Questo numero costa **QUATTRO** Lire (Estero, 50 Lire).

Abbonamento postale.

# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIV. - N. 30.

Milano, 24 luglio 1927.

Abbonamento: Anno, L. 180 (Estero, L. 300); Semestre, L. 90 (Estero, L. 150); Trimestre, L. 48 (Estero, L. 75).

LIQUORE

# STREGA



TONICO - DIGESTIVO

FORNITRICE DELLE CASE DI  
S.M.I.L.R.E. D'ITALIA E DI S.M.L.A. REGINA MADRE

DITTA G. ALBERTI  
BENEVENTO

# IDROLITINA

SERVE A PREPARARE

LA PIÙ GUSTOSA - LA PIÙ LITIOSA

LA PIÙ ECONOMICA ACQUA DA TAVOLA

**UNICA ISCRITTA FARMACOPEA**

# Olio

# Sasso



Preferito in tutto il mondo

■ A garanzia della genuinità del prodotto, l'Olio Sasso viene fornito ai Rivenditori soltanto in latte originali. La nostra latte reca su ogni lato la scritta "OLIO SASSO garantito di pura oliva...". Diffidare dalle latte che imitano la nostra per colore, disegno o parziale omonimia. Denunziare chiunque offre tali imitazioni come Olio Sasso genuino.

# BOURJOIS

28, Rue de la Paix - PARIS

“Mon Parfum,”



In tutte le principali profumerie

**REMINGTON  
PORTATILE**

**CESARE VERONA**  
TORINO e principali città d'Italia

FRATELLI TREVES, EDITORI - MILANO

## Novità Letterarie

ROMANZI E NOVELLE

- Miraluna*, romanzo di T. GALLARATI SCOTTI. Volume in-16 . . . . . L. 12—
- Sparvieri*, romanzo di LUIGI GASPARTO . . . . . 14—
- La Panarda*, romanzo di FEDERICO NARDELLI. Volume in-16 . . . . . 12—
- I ragazzi se ne vanno*, romanzi brevi di LUCIANO ZUCCOLI . . . . . 12—
- La bottega del libraio*, romanzo di BIANCA DE MAY . . . . . 12—
- La scala degli angeli*, romanzo di LUISA SANTANDREA. Volume in-16 . . . . . 14—
- Allegretto quasi allegro. Variazioni su un unico tema*, di MARINO MORETTI. Elegante edizione aldina . . . . . 12—
- Uomini di confine*, romanzo di GIUSEPPE MARUSSIG. Volume in-16 . . . . . 10—
- La ninfa innamorata (The Constant Nymph)*, di MARGHERITA KENNEDY. Traduz. di Jessica . . . . . 15—
- L'equipaggio dell'aria*, di J. KESSEL. Traduzione di Americo Bertuccioli . . . . . 12—

TEATRO

- Bellinda e il mostro*, fiaba di tutti i tempi e di tutti i luoghi, di BRUNO CIOGNANI. 10—
- Merlino e Viviana*, poema scenico di DOMENICO TUMIATI . . . . . 9—
- Porporana*, dramma di un'anima, di DOMENICO TUMIATI. Volume in-16 . . . . . 9—
- Corallina*, fanciulla d'ogni tempo, di ARNALDO FRACCAROLI. Volume in-16 . . . . . 10—
- Con le stelle*, mistero in tre parti e un preludio, di SEM BENELLI. Con copertina a colori di Guido Marussig . . . . . 10—

VARIA

- Quel che vidi e quel che intesi*, di NINO COSTA, a cura di Giorgia Guerrazzi Costa, con 54 riproduzioni di quadri di Nino Costa . . . . . 25—
- Vie maestre*, Commenti sulla finanza del 1926, di ALBERTO DE' STEFANI . . . . . 10—
- Memorie autobiografiche*, di GIUSEPPE COMPAGNONI, per la prima volta edite a cura di A. Ottolini. In-8, col ritratto e un autografo . . . . . 25—
- La grande Balcanica*, di ITALO ZINGARELLI. Volume in-16 . . . . . 14—



## Mercato monetario e Borse

Dopo le dichiarazioni del ministro Volpi in una intervista concessa al più autorevole foglio fascista, ogni dubbio è caduto. La lira nostra starà ferma a 90 per molto tempo, così che industriali e commercianti sanno di potere, oggi e domani, con fiducia, trattare e impostare affari anche a scadenza lunga senza temere che le oscillazioni monetarie possano spopparne facilmente i risultati. Gli importatori e gli esportatori soprattutto traggono dalle dichiarazioni precise alle quali ci riferiamo la sicurezza necessaria per la organizzazione dei loro traffici, ai quali darà un nuovo incremento il ribasso dei prezzi che via via accenna a farsi generale e più sentito.

La situazione monetaria, resa così limpida, doveva necessariamente avere il suo riflesso in Borsa e alle giornate di depressione profonda di fine giugno ne seguirono alcune nettamente impensate all'ottimismo, e poi, se pure con alternative di rialzi e di ribassi, la fermezza delle quotazioni non accennò a piegare.

Però non si è entrati in campagna di rialzo. Mancano i fattori primi per incitare a questo: fattori che sono la situazione industriale brillante, la rapida formazione del risparmio, le notevoli disponibilità monetarie non soltanto presso le Banche, ma presso il grande pubblico.

La situazione industriale è piuttosto difficile, a causa delle contrazioni dei consumi e della necessità di praticare prezzi che sono inferiori ai costi. Non si tratta del resto di una particolare situazione italiana, ma di una crisi che tocca tutte le grandi nazioni produttrici di manufatti. Traversiamo un necessario periodo di assestamento, di revisione di metodi industriali, di sforzi per la riduzione dei costi, di selezione in cui gli organismi più deboli dovranno cedere affinché la produzione possa coi maggiori vantaggi economici generali rientrare nei limiti che i possibili consumi segnano ad essa. L'annata non sarà quindi larga di profitti

e per i titoli si ridurranno i dividendi. È naturale che il periodo di crisi industriale e commerciale con la conseguente deficienza e mancanza di profitti, riduzione di guadagni professionali, disoccupazione, ecc., non consenta la formazione dei risparmi. Viene quindi a mancare l'elemento essenziale che determina l'acquisto dei titoli industriali, ancorché oggi si possa ritenere, pur calcolando gli incerti dividendi di quest'anno, di vederli quotati a prezzi convenienti.

Deficienza di risparmio vuol dire anche deficienza di danaro presso il grande pubblico: mentre peraltro le Banche ne abbondano a causa del restringimento generale degli affari, dei prezzi più ridotti, del credito attualmente concesso con assai maggiore cautela che in passato.

La chiara situazione monetaria stabilita ha dunque infrancati i mercati finanziari, ma la mancanza degli elementi incitatori fondamentali ai quali s'è accennato non consente che si intraprendano campagne di rialzo. L'autunno potrà forse determinare un indirizzo migliore o per la generalità dei titoli o per qualche speciale gruppo di essi: ciò sarà in rapporto agli indirizzi delle industrie e dei commerci; in consonanza ad un eventuale risveglio dell'attività economica mondiale.

## I valori.

La cronaca dei titoli, sia per gruppi, sia per valori singoli, non ha speciali ragioni di riferimento.

Diversi dividendi sono stati distribuiti per aziende primarie: le Pacchetti L. 15, le Monte Amiata L. 30 le Adanello L. 18: certo si è che, ammessa la stabilità monetaria attuale, la consistenza patrimoniale di molte Società, la probabilità dei dividendi futuri, anche se in misura più bassa di quelle fino ad oggi seguite, molti dei titoli quotati alle nostre Borse si presentano assai interessanti per chi eventualmente disponga del capitale per farne acquisto.

E con la fede sicura che oggi gli Italiani debbono riporre nella politica monetaria che il Governo segue, i titoli dello Stato in primo piano, le obbligazioni in secondo, sono i valori che meritano un'attenzione tutta particolare non soltanto per redditi che assicurano, ma per gli utili di valore capitale che essi danno quando il loro prezzo commerciale logicamente si accosterà al loro valore nominale.

Lo specchio che segue riassume, per convenienti confronti, le quotazioni segnate per titoli più trattati alla Borsa di Milano.

|                         | Compositi maggio | Compositi giugno | Prezzi del 15 luglio |
|-------------------------|------------------|------------------|----------------------|
| Rendita 5,50 %          | 65,50            | 62 ex            | 64,75                |
| Consolidato 5 %         | 77               | 73 ex            | 74,25                |
| Banca d'Italia          | 3070             | 3100             | 3015                 |
| Banca Commerciale       | 1120             | 1114             | 1120                 |
| Credito Italiano        | 710              | 690              | 695                  |
| Nordisvalda             | 600              | 580              | 580                  |
| Mediterranea            | 598              | 586              | 575                  |
| Venezia Fer.            | 174              | 173              | 174                  |
| Reattistica             | 400              | 404              | 404                  |
| Comital                 | 405              | 410              | 402                  |
| Obbligazioni Capitali   | 3100             | 2950             | 2945                 |
| " Terzi                 | 580              | 600              | 515                  |
| " Venezia               | 775              | 740              | 735                  |
| " Validato              | 108              | 100 ex           | 100                  |
| Treni stampati          | 600              | 550              | 560                  |
| Maif. Romani e Varsi    | 600              | 550              | 560                  |
| Cassini solo            | 700              | 510              | 510                  |
| Unifide Casaghi         | 410              | 368              | 375                  |
| Chilioni                | 310              | 38               | 100                  |
| Bela                    | 270              | 254              | 254                  |
| Ten. Grigolo Bernasconi | 116              | 80               | 80                   |
| Unifide Targitti        | 206              | 200              | 205                  |
| Ira                     | 150              | 154              | 151                  |
| Montesini               | 100              | 100              | 100                  |
| Breda                   | 58               | 57               | 57                   |
| Fiat                    | 308              | 292              | 320                  |
| Biandri                 | 46               | 38               | 30                   |
| Toni                    | 380              | 310              | 320                  |
| Lombarda Vissola        | 770              | 650              | 690                  |
| Edison                  | 550              | 650              | 675                  |
| Soci. (Elett. Sidiola)  | 95               | 78               | 87                   |
| Cine                    | 96               | 92               | 95                   |
| Bouffice Ferraresi      | 540              | 510              | 505                  |
| Fondaria Regionale      | 104              | 95               | 105                  |
| Pirelli Kustini         | 150              | 174              | 181                  |
| Industrie Italiane      | 124              | 104              | 110                  |
| Ind. Zuccheri           | 420              | 350              | 400                  |
| Lagere Lombarda         | 514              | 400              | 405                  |
| Brickas                 | 640              | 544              | 575                  |
| Report. Italo-Americana | 370              | 354              | 325                  |

## I cambi.

Le dichiarazioni del ministro on. Volpi hanno determinato gli speculatori ad abbandonare ogni azione rialzista sulla lira. Le quotazioni dei cambi si stabiliscono pertanto come lo specchio qui appresso riassume:

| LIRE ITALIANE:         | 30 maggio | 30 giugno | 15 luglio |
|------------------------|-----------|-----------|-----------|
| per un dollaro         | 19,35     | 17,94     | 18,60     |
| » una sterlina         | 96,75     | 85,75     | 89,30     |
| » 100 franchi Svizzeri | 71,25     | 67,40     | 73        |
| » 100 Belgia           | 234       | 230,50    | 235       |
| » 100 franchi olandesi | 351       | 331,50    | 336       |

Milano, 15 luglio 1937.

A. G.

## BANCA COMMERCIALE ITALIANA

SOCIETÀ ANONIMA CON SEDE IN MILANO

Capitale Sociale L. 700.000.000 - Versato L. 634.721.200 - Riserva L. 500.000.000

Direzione Centrale: MILANO, Piazza della Scala, 4-6

Filiali all'Estero: COSTANTINOPOLI - LONDRA - NEW YORK

Filiali in Italia: Acireale - Alessandria - Ancona - Aosta - Asti - Avellino - Bari - Barletta - Bergamo - Biella - Bologna - Bolzano - Bordighera - Brescia - Brindisi - Busto Arizio - Cagliari - Caltanissetta - Canelli - Carloforte - Carrara - Castellammare di Stabia - Catania - Como - Cuneo - Ferrara - Firenze - Fiume - Foligno - Genova - Ivrea - Lecco - Lecco - Livorno - Lucca - Macomer - Mantova - Messina - Milano - Modena - Napoli - Novara - Padova - Palermo - Parma - Perugia - Pesaro - Piacenza - Pisa - Pistoia - Prato - Ravenna - Reggio Calabria - Reggio Emilia - Roma - Rovereto - Salerno - Saluzzo - Sampierdarena - San Giovanni a Teduccio - San Remo - Sant'Agello - Sassari - Savona - Schio - Secondigliano - Seregno - Sestri Ponente - Siracusa - Spezia - Taranto - Terni - Torino - Torre Annunziata - Tortona - Trapani - Trento - Trieste - Udine - Valenza - Venezia - Ventimiglia - Verona - Vicenza.

AGENZIE in MILANO: N. 1. Corso Buenos Ayres, 62 - N. 2. Corso XXII Marzo, 28 - N. 3. Corso 28 Ottobre, 24 - N. 4. Piazzale Sempione, 5 - N. 5. Viale Pashale, 2 - N. 6. Via Sencio, 3 (angolo Via Torino). - N. 7. Via G. Candiani, 21 (Revisa)

UFFICIO CAMBIO: N. 1 Piazza della Scala (angolo Via Manzoni).

## OPERAZIONI E SERVIZI DIVERSI DELLA SEDE DI MILANO:

Conti Correnti a chèques.

Libretti di Risparmio.

Libretti di Piccolo Risparmio.

Buoni fruttiferi.

Assegni su tutte le Piazze d'Italia e dell'Estero.

Compra e vendita di Divise Estere.

Rapporti ed anticipazioni.

Compra e vendita di Titoli per conto di terzi.

Lettere di Credito.

Deposito di Titoli in custodia ed in Amministrazione.

Servizio Travellers' Chèques.

Servizio Cassette di Sicurezza.



# L'ILLUSTRAZIONE

Anno LIV - N. 30 - 24 luglio 1927

ITALIANA

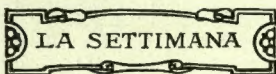
Questo numero costa L. 4 (Est., L. 6)

*Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali*

## IL PRINCIPE EREDITARIO TRA I GRANATIERI



VITERBO: UMBERTO DI SAVOIA VISITA LA CASERMA DELLA ROCCA PER LA BENEDIZIONE DELLA BANDIERA DEL TERZO REGGIMENTO GRANATIERI DI NUOVA FORMAZIONE. SULL'INGRESSO, DUE SOLDATI NELLO STORICO COSTUME DELLA FONDAZIONE DEL CORPO (1742). (Fot. A. Bruni)



La sommossa di Vienna - Come risuona una lingua - Una prefazione.

Tanto tempo che non si parlava di Vienna. Come se ormai la capitale, quella che fu una vera metropoli, fosse ridotta a una qualunque città di provincia rassegnata al suo decadere, a una signora impoverita di cui si è molto discusso in gioventù, ma cui nessuno più bada ora che è immiserita e sfiorita.

Ed ecco a un tratto? tutti gli occhi si volgono a lei. E la bella ammansata o incatenata che sembra avvertirci con un suo ruggito e col metter fuori gli unghioni e piantarsi nelle carni, che è viva e può far paura.

Vienna ha passato ore tristi, con le sue vie insanguinate, i suoi morti, i suoi incendi.

Per una rivoluzione o per una sommossa? Per un impeto di collera selvaggia causata da un fervore irrisolto o per un'azione politica premeditata che si riprometteva un determinato fine? E se mai per qual fine?

L'Austria, si sa, oscilla tra l'unione con la Germania e la costituzione di una unione danubiana; il moto tendeva a mostrare se non inevitabile, opportuna l'una o l'altra soluzione? Sola le pare di non aver forze per andare avanti. E poiché tra le grandi potenze ce n'è di favorevoli all'una o all'altra soluzione e ce n'è di contrarie, non era da temere qualche gran colpo di testa?

Se il fuoco non fosse stato prontamente soffocato ma si fosse invece propagato dalla capitale alle province, eran da prevedersi ripercussioni e commovimenti per tutta l'Europa.

Passato il primo breve periodo d'incertezza, ora sembra che si possa pronunciare un sicuro giudizio. Rivolta ma non rivoluzione. Una sentenza che è para iniqua ha determinato una reazione violenta, sanguinosa ma non preordinata. C'è sempre chi guadagna a pescar nel torbido, chi si compiace per certi suoi fini a profittare dell'indignazione altrui, a invenire le piaghe. Perdura e si aggrava a Vienna un malcontento, un disagio, un dibattersi di gente che sta per esser smorsa, che non sa più come vivere. Materiale caldo che si fa presto ad arroventarsi. Ogni occasione è buona. Dalla disperazione alla esasperazione il passaggio è facile e breve, e la indignazione contro il verdetto era veramente, profondamente, diffusamente sentita.

Ai socialisti inaspriti si sono messi insieme alla disperata i comunisti, i facinorosi, i sanguinari, ed è scoppiata la sommossa.

Che quel tale verdetto sia stato se non l'unica causa della determinante della rivolta, pare sia a provarlo la voluta distruzione del Palazzo di Giustizia. Non furon trovati i giudici? I tumultuanti se le rifeccero contro il luogo del giudizio. La folla infuriata ha la medesima mentalità del bambino incolerico che vuole ridurre in pezzi la tavola contro la quale ha battuto la testa. E distruggere il Palazzo di Giustizia voleva certo a molti tra coloro che s'eran mischiati nella turba dei dimostranti.

Dischiudere le porte delle prigioni e dar fuoco alle carte dei tribunali sono sempre i primi movimenti di chi ostenta pietà e non la sente, dice di soffrire sete di giustizia e invece tenne che giustizia si compia.

Ma la sommossa di Vienna è un episodio, non è un inizio. È grave ma non è spaventosa. L'incendio è stato presto isolato, i danni son molti e sono numerose le vittime. Ma è una cosa finita.

Però, però... Sarà bene evitare ogni possibilità o probabilità che si riaccendano faville... Occorre che giudici e pompieri non si addormentino. Si dice: lo zampino di Mosca... Sì, senza dubbio, ma si è mosso perché le circostanze aiutavano. Dove son foglie secche, più facilmente brucia.

Dalla Palestina, insieme con la notizia grossa dei disastri causati dal terremoto con vittime e con danni imparzialmente distribuiti fra le tre popolazioni — l'Araba, la Cristiana e l'Ebraica —, ce n'è venuta un'altra piccola che pure tutti i giornali non più o meno parole hanno riprodotto: Per iniziativa del Console generale d'Italia (l'onorevole Pedrazzi) è stato firmato il contratto per la traduzione de *Pinocchio* di Goldi in ebraico. La traduzione, fatta a cura del professor Duschman del ginnasio di Tel Aviv, sarà pubblicata al più presto.

Io non me ne sorprende: dopo il *Cuore*, già tradotto, il *Pinocchio*, due libri per ragazzi. Si susseguono sempre, come negli spettacoli musicali vanno accoppiati *Cavalleria* e *Pagliacci*. Ma i più, anche tra gli ebrei italiani, si saranno domandati sbalorditi: A quale scopo una traduzione? Non è l'ebraico una lingua morta?

Sì, infatti, fino a quarant'anni fa l'ebraico era morto, ma la sua fu piuttosto una sospensione di vita, lunghissima. Una morte apparente. Lo stesso Teodoro Herzl, che con i Mazzini del sionismo, ammetteva che l'ebraico non potesse diventar la lingua del futuro Stato ebraico auspicato da lui, ma s'ingannava.

Perché — guardate come le lingue rinascono — ai tempi suoi visse anche Ben Jehud, un sognatore, povero e ignoto, nato in una delle tante popolose comunità ebraiche dell'Europa orientale, il quale si disse: — Se il popolo, calpestato e disperso, ha da risorgere a nuova vita, perché non potrà anche risorgere, rivivere la sua lingua, la lingua della Bibbia? La figlia d'un ricco negoziante del suo paese ne divise le sorti e il convincente. Fuggì con lui, lo sposò, visse col lui in Palestina, dove non s'erano ancora pionieri, ma una massa ignorante e bigotta, e osservando un giuramento solenne i due, solo al mondo, non parlarono più che l'ebraico. Si gridò al sacrilegio pensando giormali la lingua santa, ora che si voleva piegare a indicare le piccole necessità quotidiane. Nel tempio fu pronunciata contro lui una scomunica; per molti anni egli ebbe a soffrire e a vivere in solitudine, e tutte le volte che gli morì la moglie, gli ebrei di Gerusalemme gittarono pietre sulla sua tomba perché secondo l'antica legge tutti gli empi messi al bando dovevano essere lapidati.

Intanto in Palestina immigrarono i sionisti, i quali, quasi sempre colti, sempre animati da spirito di razza e di nazionalità, riconobbero in Ben Jehud non l'empio ma il saggio. Oggi, presso tutte le colonie agricole ebraiche, in Tel Aviv, la nuova e fiorente città ebraica, l'ebraico è la sola lingua parlata da tutti. E riconosciuta come la lingua ufficiale della Palestina, accanto all'arabo e all'inglese; i bimbi la imparano più d'ogni altro, e Ben Jehud è vissuto sino a vedere, a sentire.

Il romanzo è diventato vita, il sogno realtà.

Il Foglio d'Ordini del Partito Nazionale Fascista ha pubblicato integralmente, in anticipo di qualche giorno, il breve scritto che il Duce ha premesso alla Raccolta completa delle deliberazioni del Gran Consiglio: gennaio 1923-aprile 1927.

Il Duce avverte che il volume « deve essere considerato fondamentale per lo studio fascista, affascisti, studiosi in genere, i quali vogliono comprendere i motivi della rivoluzione fascista e seguirne lo sviluppo metodico, progressivo, durante questi primi cinque anni di Regia; né si può essere in buona fede dissenzienti da lui in questo giudizio. Il libro, se è smilzo di pagine (il Duce detesta i libri « ponderosi e illeggibili » come i lunghi discorsi), è nutrito di fatti che con quella storia, è tutto polpa e tutto muscoli, e non è un libro.

Questa del Duce potrebbe dirsi una prefazione ideale. A renderla sfidarsi concorrono tutti gli elementi: l'autorità dello scrittore, la sua perfetta adesione al contenuto del li-

bro, la sua sobrietà, la sua snellezza. È viva e inseparabile dal volume; non un copricapo, una testa.

Benito Mussolini, oramai, ne ha dettate parecchie, e tutte portano la sua inconfondibile impronta, dacché per pochi scrittori come per lui si può parlare di « stile » nel significato etimologico della parola: c'è veramente in ogni sua riga il segno duro della mano che non corre come un'acqua, ma s'affonda e vuol lasciare un solco. Forma e sostanza son tutt'uno, e son tutto lui con quel massimo di chiarezza e di sicurtà, di calore che è suo e anche con certi inevitabili ricorsi, come quello spregio contro l'avversario sconfitto che è ancor suo: « Lo Stato liberale era ammalato da almeno 30 anni, cioè dall'apparizione dei diversi socialismi; la sua agonia è stata relativamente breve. Oggi nessuno se ne ricorda più. È straordinariamente lontano nello spazio e nel tempo ».

Costatazione di decesso e sepoltura immediata. Finire dell'ultima classe.

Quella di scrivere prefazioni è un'arte assai difficile, anche perché a molti la prefazione pare un po' di « Il libro dica quel che ha da dire; se non ci riesce da solo, non c'è prefazione che lo salvi ».

Qui, ripeto, prefazione e libro son tutto un blocco, ma in molti altri casi fra l'una e l'altro c'è contrasto, c'è dissenso, manca la proporzione, quando non manca il rapporto.

C'è lo scarto tra l'una e l'altro che dà a questo primo contatto col suo pubblico che gli è favorito dalla prefazione, c'è il lettore che non può quasi avviarsi all'esame di un qualsiasi volume prima di aver avuto conoscenza degli intendimenti dell'autore (« Sentiamo che vuole costui », e perciò se non trova una prefazione ne rammarica la mancanza, ma c'è chi non tollera inviti, cerimonie, genuflessioni (ché spesso a questo si riduce la prefazione), e le sospetta in qualunque premessa. C'è insomma chi, se ha da entrare in casa altrui, vuol essere guidato dal padrone, e c'è invece chi apre il cancello ed entra brusco a vedere per esser più libero nel suo esame).

Questi ultimi — i frettolosi, i nemici delle guide — sono assai più numerosi di quello che non si creda: sarei per scommettere, per esperienze fatte e ripetute, che tra i milioni di lettori dei *Proverbi* di Salvi non hanno cominciato a leggere dalle parole « Quel ramo del lago di Como » e sono tornati addietro, alle pagine che precedono, solo quando si sono accorti che il libro a certi punti era poco meno che incomprensibile senza di quelle. Ma c'è più d'uno che quelle pagine ancora sconosciute, tanto persuaso della inutilità delle prefazioni, delle introduzioni, delle premesse, delle dedicatorie...

Le quali, al solito, non si può dire se giovino o danneggino: secondo chi le fa e come son fatte. C'è qualche libro la cui sia pur mediocre fortuna fu propriamente distrutta da una prefazione che credeva giovargli, pretenziosa e sproporzionata, e ce ne sono altri la cui fama è particolarmente durata grazie alla prefazione squillante come una fanfara, alla prefazione cartello, alla prefazione battaglia. Il teatro di Dumas figlio: son più belle le commedie, le tragedie, le opere, le raccolte di versi di Stecchetti o di Cavallotti, non son più vive le pagine che precedono che non le poesie?

Gl'i è che ciascuno d'essi parlava *pro domo* come per la propria casa e per la propria fede che è più o meglio della stessa casa.

Poter premettere una prefazione non ad un volume ma a un'opera, a una storia non solo scritta ma vissuta e vivente, che non è compiuta ma si svolge tuttora, che si svolgerà nel futuro, è una di quelle fortune che non ci piacciono se non agli uomini di azione. Benito Mussolini ne ha già scritte più d'una e ne scriverà ancora molte, se è vero, com'egli bandisce a conclusione delle sue pagine brevi, che « tutto il XX secolo, in Italia, non avrà altro nome che questo: Fascismo ».

Tartaglia.

LA MIA VITA

TEATRO

DI VIRGILIO TALLI  
MEMORIE - I.

L. 12.-



† RE FERDINANDO DI ROMANIA.

nato il 24 agosto 1865 a Sigmaringen (Germania), morto il 20 luglio nel Castello di Sinaja.  
(Fot. Joseph Springer, eseguita pochi mesi or sono.)



I porporati e la «regola del re».  
Un cardinale morto e un cardinale vivo.  
Solitudine di Pio XI.

Dice un vecchio detto romano che i cardinali muoiono tre alla volta. In realtà, siccome di solito son vecchi, di quando in quando ne muore uno, e allora il cosiddetto cronista vaticano aggiunge al suo nome quello degli ultimi due porporati defunti, e dice con aria di trionfo: «Vedete? son tre».

Ma adesso era qualche tempo che il Sacro Collegio non aveva più tutti; e le ultime paure per la salute del vecchio cardinal De Lai, e per quella del giovane cardinal Bonzano, s'erano fortunatamente risolte in falsi allarmi. Dunque quando è morto, in questi giorni, il buon cardinal Cagiano de Azevedo, i cronisti han dovuto cercare gli «altri due» non nel passato prossimo, ma — Eminenze Reverendissime, toccate ferro — nel prossimo futuro. E fors'anche a questa curiosa fretta si è dovuta la notizia, pubblicata l'altro giovedì da

colà tra il clero è molto usata) ai suoi famigliari. Quattro, diciamo subito e con tutto l'ossequio, d'un'augusta solennità; che si prestava, e del resto continua a prestarsi, ai commenti più seri e riverenti. E perfino l'ufficiosissimo *Osservatore Romano* aveva tirato fuori e stampato il suo bravo necrologio. Il primate d'Ungheria è morto; chi sarà il nuovo primate?

Ebbene, l'Eminentissimo Czernoch non era morto affatto. Venti-quattro ore dopo, un comunicato Stefani avvertiva che la notizia si doveva a un errore di trasmissione telegrafica; ma che il Cardinale, sebbene in gravi condizioni, era «ancora in vita». Non si può dire che quell'«ancora» fosse molto riguardata, ma probabilmente l'estensione del comunicato è uno di coloro che credono alla «regola del re», e ne attendono a ogni costo l'applicazione.

Intanto chi sta benone è il decano del Sacro Collegio: Sua Eminenza Vincenzo Vannutelli, cardinale da trentasette anni, ossia dal 1896, reduce da tre conculci, e che avendo compiuto l'anno scorso, tra le altre cose, i plausi (compreso quello dell'on. Mussolini), il suo novantesimo anno d'età, s'avia ormai a condurre gagliardamente in porto il novantesimismo: con quella sua andatura dritta e quasi balda, che potrebbe sembrare benissimo per arrivare al secolo, e superarlo.

Datario Apostolico e vescovo di Ostia, il Vannutelli passa anche per uno dei cardinali di sensi più giovanilmente «italiani». Certo è che questi sensi egli suole esprimerli con una libertà, la quale forse gli viene anche dagli anni, e dal non dover più desiderare né temere molte cose quaggiù. E si conoscono le sue calde dimostrazioni d'affetto, non solo per l'Italia, ma per il Regno, e per l'uomo che ne è a capo. Adesso l'episodio del giorno è stato fornito a noi pettegoli dalla visita del vecchio Cardinale alla nostra flotta, venuta ad ancorarsi appunto ad Ostia.

Un Principe della Chiesa, che visita ufficialmente la flotta italiana, nelle acque di Roma! Ecco qualcosa che, solo una dozzina d'anni addietro, non sarebbe stata nemmeno concepibile. E la benedizione ch'è andato a portare ai nostri marinai, Sua Eminenza l'ha anche giustificata con un'arte la quale rivela a chiare note la sua pratica diplomatica di tredici o quattordici lustri. «Da questo mare di Roma, ove la nuova basilica dedicata alla Regina della pace troneggia, esse (le navi) salperanno, sempre e dovunque con la benedizione di Dio, per le maggiori fortune della nostra Patria». Non si poteva parlare di cose di guerra con grazia più accorta, e cioè mettendo le corazzate all'ombra della Protettoria pacifica. Così che per caso all'estero seguitasse ad aver paura, come dicono, dell'imperialismo dell'alto clero italiano, è servito. Ma intanto il Cardinale ha detto quel che voleva dire.

L'ultima visita importante in Vaticano è stata d'uno che calava, e non per modo di dire, dal cielo: Francesco de Sales, non ne scendo affatto metaforicamente: giurava, ma con meno ragione di lui, il bonario Cyrano. Poi si può dire che il deserto, il solito deserto estivo, si sia rifatto intorno alla persona del Santo Padre; il Segretario di Stato Cardinal Gasparri se n'è andato a Montecatini, e quindi a Ussita; i cardinali preposti alle Congregazioni romane si son presi le loro vacanze; e *amen*. Rimane nei Sacri Palzi, scortato da due suoi guardiani, uno terribilmente solo, il Papa. E vien fatto di ricordare l'augusta malinconia d'una frase arguta che gli si attribui nei giorni della marcia su Roma, quando si parlò dell'imbarazzo della Segreteria di Stato al seguente annuncio d'una visita dei Fascisti: «Povero Gasparri, lei non potrà dire ch'io non sono in casa!»

Sono alcuni anni dacché si fa della retorica, casta e discreta ma retorica, sulla sorte del «Papa alpinista» ingabbiato, direbbe Alfieri, nei limiti del piccolo territorio vaticano. E certo anche le ragioni fisiche hanno, in un argomento di questo genere, la loro grande importanza. Ma ciò che più colpisce — spe-

cialmente nei tempi estivi come questo che attraversiamo, e il cui silenzio non è più turbato o confuso dagli eventi, dalle visite, dai riti che solitamente riempiono la vita invernale — è la solitudine del Vegliardo chiuso, non da volontà sua né da perfidia altrui, ma da circostanze che poteri umani ancora non riescono (per quanto?) a superare, nella pace immobile e tremenda della più austera reggia del mondo.

Lo non so quanti dei nostri lettori abbiano un'idea esatta di ciò che ascoltano, quando senton parlare delle «undicimila camere» del Vaticano (le quali in realtà sono alcune migliaia), e della vastità dei giardini vaticani (i quali son più piccoli del Fincio). Il Papa, naturalmente, non frequenta, e forse nemmeno conosce, la più gran parte dei suoi palazzi; appare solo per eccezione, in occasioni di particolare importanza, nei cortili; e quanto ai giardini, dove i giorni feriali scende in carrozza, e i festivi (che è quasi un'ironia) in automobile, non si può dire che v'abbia molto da passeggiare, né, soprattutto, che vi trovi molte cose belle da contemplare.

Perché i giardini vaticani sono, forse per tre quarti, piuttosto brutti ed incolti, e notevolmente malinconici. Certo non è più il tempo in cui la malaria v'infiurava tutt'intorno, e i pontefici correvan rischio di mo-



† Cardinale Cagiano de Azevedo.  
(Fot. Felici)

tutti i giornali di Roma, che il cardinale Czernoch, ungherese, se n'era anche lui tornato al Creatore.

Pensate un poco: il primate d'Ungheria. La dignità cardinalizia è naturalmente sempre la stessa in tutti i paesi; anzi in Italia vale anche come una porta aperta verso il Papato, dei quali al cui potere spirituale corrisponde la pompa d'una vita principescamente fastosa e magnifica. E uno di costoro è forse il primate ungherese: quegli a cui spetta nientemeno che di consacrare, con la Corona di Santo Stefano, il Re d'Ungheria; perché, chi non lo ricordasse, l'Ungheria, sebbene governata in via provvisoria da un reggente, è tuttora un Regno. Vero è che il reggente, ammiraglio Horty, professa personalmente la religione di Calvino; ma la maggioranza ungherese è cattolica, e il cardinale di Budapest è sicuramente una delle persone che nella vita del paese, non solo religiosa ma anche sociale e politica, conta di più.

E oltremodo commoventi sono stati i particolari che avevano accompagnato l'annuncio del suo decesso: il Principe della Chiesa, narravano i giornali, era andato incontro alla morte consuevolmente, come possono e sanno i pastori dei credenti: vestito della sacra porpora, aveva ricevuto il Vatico, poi aveva tenuto un'allocuzione in lingua latina (che



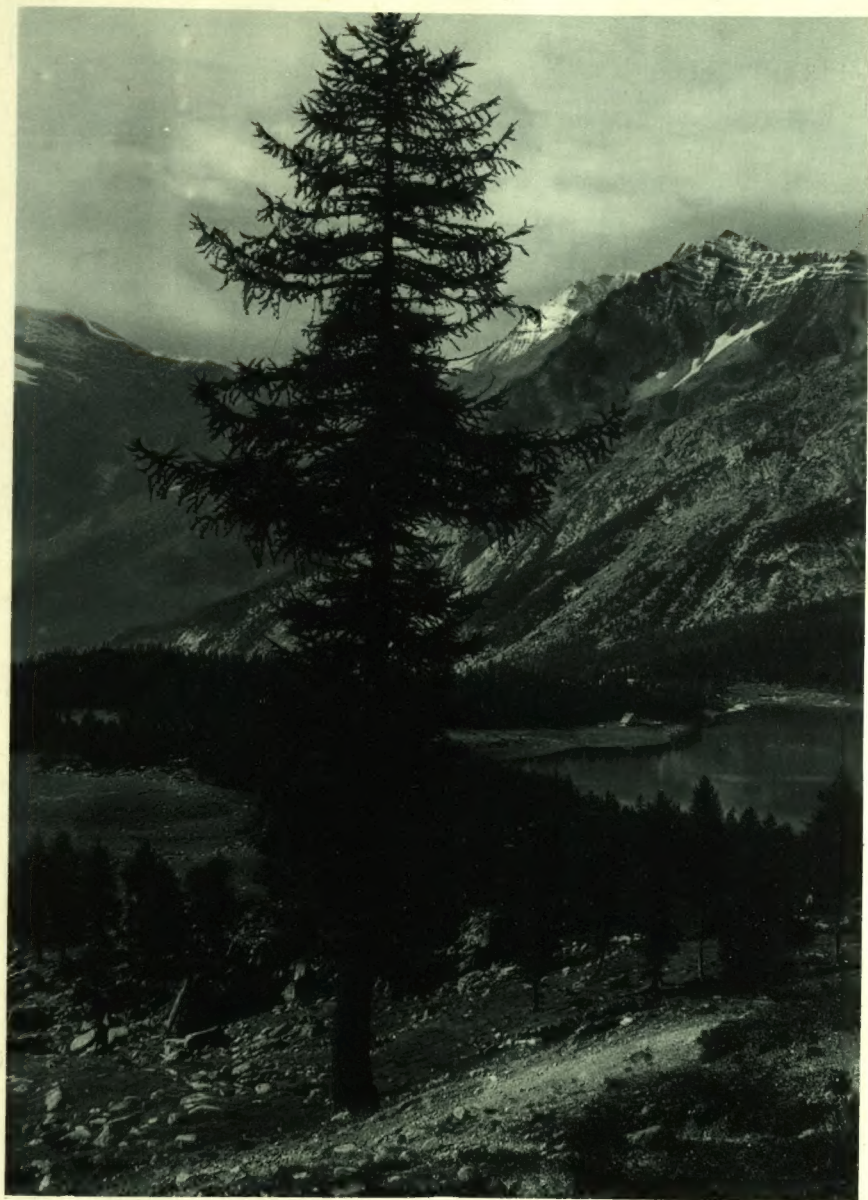
† Cardinale Czernoch.  
(Fot. Felici)

rievi di perniciosa. Ma nella loro atmosfera non c'è nemmeno troppo fulgore quando, nelle ore in cui i cancelli vengono rigorosamente sbarrati, Pio XI scende di carrozza per andare e venire a piedi sotto gli alberi o fra le siepi di mortella; interrompendosi taluti più alcuni minuti per fermarsi a pregare, dinanzi all'orribile riproduzione della basilica di Lourdes.

E si sa che, proprio in quei paraggi, per muover due passi anche nei giorni di tempo cattivo e peggio. Egli s'è fatto costruire una pensilina, a cui il basso personale vaticano ha subito posto un nomignolo: «la piccola velocità». Non crediamo di cadere nel sentimentale confessando che, specie di questa stagione, a guardar quella breve tettoia la quale accoglie, per tanta parte dell'anno, tutti gli svaghi fisici del Papa, è difficile non provare un po' di stretta al cuore. Si pensa ai buoni borghesi, e piccoli borghesi, e operai, in queste ore dispersi, se non proprio nelle villeggiature, almeno per le marine di Ostia o di Ladispoli, sui bordi del lago di Castello, o sui prati di Rocca di Papa. E si confronta la loro sovre, umile, ma libera, con la sorte di quest'Uomo a cui il giorno dell'incoronazione fu detto: *Suppi che tu sei il Padre dei principi e dei re, il Rettore dell'Orbe*; e che vien qui a contare i suoi tre o quattromila passi quotidiani, in lungo e in largo, all'ora stabilità e con qualunque tempo, perché di più e di meglio a Lui non è concesso.

Il bussolante.

† Effettivamente il cardinale è morto il 12 luglio.



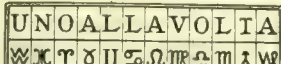
LAGO PALÙ E IL MONTE DISGRAZIA (VAL MALENCO)

(fot. F. Pasta)



IL LAGO DI BRAIES IN ALTO ADIGE

(Int. F. Pasta)



Il fratello. - Il primo articolo del direttore.  
La preparazione e i problemi nazionali.  
L'amico dei giornalisti.

Situazione imbarazzante dev'esser quella del parente d'un grande uomo. Gli accadrà spesso di non saper come regolarsi, di fronte alla legittima curiosità di coloro che vorrebbero conoscere la sua vita, le idee e i sentimenti. A rimanerne appartato, rifugiandosi al prossimo indifferente e chiudendosi in un superbo mutismo, rischia di sentirsi mal giudicato: «eh, si sa», face perché non ha nulla da dire». Ma a mettersi in evidenza con discorsi e interviste, non è escluso che sia giudicato peggio, come ambizioso.

Perciò ho dovuto stentare molto, io povero puparo, prima d'essere autorizzato a cavar fuori dal sacco uno dei miei personaggi più interessanti, che è per l'appunto il fratello di colui che tiene il primo posto nella storia contemporanea: Arnaldo Mussolini, o meglio semplicemente «il signor Arnaldo» come lo chiamano tutti i giornalisti italiani, che non solo lo stimano a un muestro, ma lo ammirano e gli vogliono bene. Perché, in verità, egli, giornalista di grande valore, è anche l'uomo più amabile per nobiltà d'animo e schiettezza di carattere. La sua generosa natura di romagnolo puro sangue ama talvolta velarsi d'un'apparenza di severità un po' rude. E questa è in parte la sua forza e la sua difesa. E come una certa diffidenza istintiva che gli fa stringere le palpebre e corrugare la fronte se qualcuno gli parla per la prima volta. Ma subito dopo, quando la diffidenza svanisce, la sua larga faccia si rilascia, si rasseren; e dietro le lenti tonde cerchiate di tartaruga, gli occhi che si spalancano alla illuminante intelligenza, e agli angoli delle labbra la piega del sorriso lo colorisce di simpatia. Ed egli espone le sue idee parlando svelto e così a bassa voce che qualche parola si perde, o si affievolisce, prima lo sguardo su un oggetto qualunque come a maturare un pensiero non ancora espresso, e poi fissandolo negli occhi dell'interlocutore come a cercarvi la comprensione e il consenso.

Io lo conobbi molti anni addietro, quando si stampava a Milano una rivista del *Popolo d'Italia* dal bel titolo: *L'arista*. La dirigeva Gino Rocca che era, a quel tempo, come vuol darsi una sicura promessa, ed accoglieva articoli e novelle col suo inimitabile e indorato sorriso da bambino coccolato, e non col fiero cipiglio che si sarebbe convenuto al direttore d'una pubblicazione dal nome ardimentoso. Perciò se taluno dei collaboratori, assillato da quelle improrogabili necessità che ordinariamente inleriscono contro gli uomini di belle lettere, chiedeva anticipato il compenso alla propria fatica, non si affrettava ad accontentarlo, firmandogli un «buono». Ed aggiungeva: «Ora vai dal signor Arnaldo, a farglielo pagare». Perché il signor Arnaldo, in quell'epoca ancor grigia, ma già saturata di profondi fermenti, aveva le funzioni di amministratore del *Popolo d'Italia*.

Così mi accadde di presentarmi a lui per la prima volta, munito del mio «buono», in quei disordini uffici di via Paolo da Cannobio, dove giorno per giorno andava maturando la nuova storia d'Italia. Ricordo ch'egli mi accolse con tanta bonomia e franca semplicità, che la mia iniziale titubanza fu subito vinta e non mi passò per mente il timore di dovere tornare a mani vuote. Quando gli consegnai il prezioso foglietto, mi disse alcune parole gentili, e mi fece anche dei complimenti. Poi, (oh stupore indimenticabile!) o che non avesse letto bene la cifra,

lire cento scritto in numeri e, a fianco, per esteso in tutte lettere, o che avesse stimato con rapido intuito le cento lire inadeguate compenso al mio capolavoro, cavò dal cassetto tre fogli da cinquanta e me li porse, con un sorriso. E mentre io cercavo di fargli notare che forse era caduto in equivoco, lo interruppe, indicandomi sul tavolo, la ricevuta: «Mi faccia il favore di firmare».

Ce n'era d'avanzo perché il signor Arnaldo apparisse subito ai miei occhi quale il più onesto e liberale fra tutti gli amministratori del mondo.

Chi avrebbe pensato, fra il '19 e il '22, che quell'amministratore di giornali fosse anche in realtà un giornalista eccellente? Quando il 28 ottobre 1922, Benito Mussolini, muovendo per grazia di Dio e per la propria ferrea volontà verso le più ardue cime del potere, affidò al fratello Arnaldo le sorti del suo glorioso giornale, non molti si aspettavano tale designazione. Qualcuno, fra coloro che l'accosero con minor sorpresa, sentenziò: «Ha fatto bene, Arnaldo è un uomo di buon senso». — Sembra — si diceva — qualcosa, il buon senso, che serve a tutti gli usi quando non si trova nulla di meglio per tessere le lodi di un galantuomo. È comune e banale. Ha in sé curiose sfumature di negatività di grigio, e insieme di positivismo. Si dà dell'uomo di buon senso a chi non abbia assimilato una vasta cultura e non sia capace di un bagliore di fantasia, d'un impeto di volontà, dell'improvvisa generosità d'uno scatto; come si dà della «donna di casa» a una signora che non dimostri avvenenza o eleganza o simpatia. Per un giornale di battaglia e propaganda ed eroico dinamismo come *Il Popolo d'Italia*, un direttore di grigio, e insieme di positivismo, certo pantofolesco buon senso, sarebbe stata una rovina.

Per buona sorte, ecco il primo articolo del nuovo direttore, che raccoglie i consensi più immediati e spontanei. È misurato e preciso; incisivo e rapido nello stile, semplice e lucido nei concetti, magistrale nel taglio. È «mussoliniano». Qualcuno in un ambiente giornalistico milanese si spinge fino a dire che l'autore, ed Arnaldo stesso, di quel dubbio vin riferito, invece di dolersene, ne rimane un po' lusingato, in un certo senso; ma pochi giorni dopo, invitato a parlare in un banchetto di giornalisti, comincia, scherzosamente, così: «Siete proprio sicuri che io sappia parlare, se qualcuno fra di voi ha messo in dubbio che io sappia scrivere?...»

Fu interrotto da un applauso caldo ed unanime, perché non c'era più fra i presenti nessun uomo di poca fede.

La verità è che già da molti anni, allorché Arnaldo Mussolini prese la direzione del *Popolo*, era formata una preparazione formidabile. Preparazione culturale e tecnica. Studioso appassionato e profondo di scienze economiche-finanziarie, «fa fatta una perfetta conoscenza dei problemi della produzione nei loro caratteri generali e in rapporto alle necessità nazionali; e d'altro canto, sempre vicino al fratello, grandissimo maestro di giornalismo moderno, da un pezzo era andato assimilando quelle indispensabili cognizioni tecniche le quali, unite all'istintivo senso politico e alla possibilità della più rapida valutazione degli avvenimenti, sono la principale caratteristica del giornalista di razza.

Non ci si improvvisa giornalisti a quarant'anni. «Ebbe a dire una volta il Duce parlando di lui — se non ci si chiama Mussolini». Parole ricche di soddisfazione e di legittimo orgoglio. E la misura del consenso del Duce fu la prima volta fatta da lui affermata: «Il giornalismo fascista non ha fatto all'Italia che un solo nuovo giornalista: Arnaldo». Il Duce era stato il principe dei polemisti, l'animatore e suscitatore di folle, ca-

pace di abbattere e riedificare, lo statista e il giurista; uomini di valore, giornalisti di dottrina, avevano collabato e l'orientamento politico del paese (basta ricordare Federzoni e Corradini della bella schiera romana); ma dopo la marcia su Roma chi ha veramente volgarizzato il giornalismo fascista, con accuratezza di vedute e misura, con entusiasmo e serenità, chi ha nettamente esposto e discusso i principali problemi della nuova vita nazionale è stato questo giornalista nuovo e «improvvisato»: Arnaldo.

I suoi articoli e le sue polemiche, i tre argomenti fondamentali dello Stato fascista: il problema economico, i rapporti fra Chiesa e Stato e lo stile fascista, non saranno certo dimenticati nella storia della gloriosa rinascita dell'Italia. Fgli vede nell'agricoltura la futura più certa ricchezza del paese: «Forzare la produzione agricola significa creare i punti fermi della nostra tranquillità sociale e della nostra indipendenza economica». E che chiarezza di linguaggio, che logica di deduzioni, che tono convincente! Eccolo a raccomandare ai Podestà che non lascino i contadini in balia del loro miseroismo; «I rurali debbono essere i consultori cui i Podestà debbono ricorrere, ascoltandoli, interpretando i loro desideri, i loro bisogni, allargandone le vedute, ed incitandoli ad una più vasta comprensione di dovere e di solidarietà sociale».

E come sa dare a tempo uno strappo alle redini se intravede un pericolo o una minaccia o un indebolimento di fede. C'è una sferzata alla borghesia, in un articolo dal titolo «Tempi aspri», pubblicato nell'aprile dello scorso anno, che può sembrare d'attualità anche oggi, mentre si va pian piano assestando la finanza italiana: «Questa borghesia che ha sentito la garanzia del suo capitale, la protezione del suo lavoro, che ha conosciuto gli onori della ribalta politica, che si è inquadrate, giustamente, nel mondo della classe dirigente, non ha ancora dato la prova di sapere utilizzare al massimo grado il clima storico del fascismo, la tranquillità nei tempi esagitati...».

E non è solamente *Il popolo d'Italia* che assorbe la seconda attività giornalistica di Arnaldo Mussolini. Ad altre pubblicazioni di alto interesse e di viva utilità sociale e culturale egli attende con assidua cura. Basterà ricordare *Historia*, la bella rivista di studi classici che pure è così ricca di riferimenti alla vita moderna, e *La domenica dell'agricoltore*, organo di cultura sociale e rurale, e la rivista illustrata e il *Giornale del Balilla*. A chiamar tutto questo «improvvisazione» ci sarebbe da pensare al miracolo.

Ho detto che tutti i giornalisti vogliono bene al «signor Arnaldo». Sanno di avere in lui un fido amico e un protettore efficacissimo. Il signor Arnaldo li ricambia di pari affetto. Oggi è a capo dell'Istituto di previdenza, presidente attivamente ed entusiasta. Ha studiato le necessità dell'Istituto e i problemi da affrontare per farne un organismo ricco e potente. Ha già il suo piano d'azione: non vuole parlarne, ma assicura che fra qualche anno la vecchiaia dei giornalisti non sarà penosa. Ed anche fuori dell'ambiente giornalistico, quante opere di bontà ignorate, e che acquisto senso di giustizia e, talvolta, quanta cristiana indifferenza.

Trova miracolosamente il tempo per ogni fatica, questo lavoratore che non sa la stanchezza, sempre vigile al suo posto ch'è privilegio e insieme responsabilità, e nel quale sbagliare non è permesso. Certo è mosso da un'intima feconda passione, ed orgoglioso della fiducia che in lui viene riposta. Accanto alla sua tavola di lavoro una mirabile fotografia del Duce sembra che lo ispiri e lo spinga. La dedica è dettata dall'affetto e dalla fede. Dice: «Ad Arnaldo, nel sangue e per l'avvenire ex gratia corde...».

Don Candeloro.

## IL CAMMINO SULLE ACQUE

PRO ATTI DI  
ORIO VERGANI L. 10.—

## LA GIORNATA ROSSA DEL 15 LUGLIO A VIENNA



L'inizio delle barricate davanti al teatro dell'Opera. (Fotografie Zingarelli)

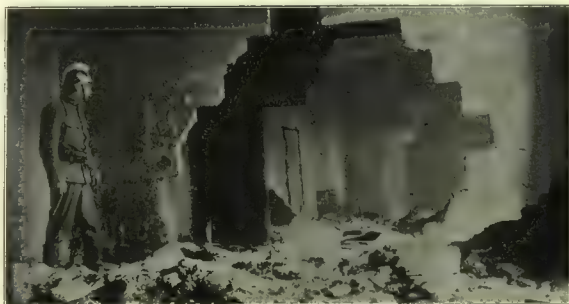


L'assalto a un'automobile sul Ring.



Il Palazzo della Posta danneggiato dai rivoltosi.

(Fot. Scherl)



Le rovine del Palazzo di Giustizia.



(Fotografie Scherl)

Un candelabro con appesi gli indumenti degli uccisi.

LA GIORNATA ROSSA DEL 15 LUGLIO A VIENNA

(Fotografie Scherl)



La folla in fuga davanti al Palazzo di Giustizia in fiamme.



La Polizia conquista la barricata innalzata dai dimostranti nella Aspergstrasse.



Il yacht *Giuliana* dinanzi alle navi da battaglia. (Fotografia presa da bordo del dirigibile *Esperia*.)



Il rapporto dei Comandanti a bordo della *Cavour*.  
Ai lati dell'on. Mussolini gli ammiragli Thaon di Revel, Siriani, Acton e Nicastro, gli onorevoli Giano e Turati, il gen. Cavallero, S. E. Balbo.



Cronache. — CCLII.

Una commedia forse americana.  
Un atto di Gino Rocca.

Oggi, dopo aver ascoltata *La tredicesima* — *sedia*, commedia drammatica in tre atti — il manifesto dell'Olympia dice così — del signor Bayard Veiller (autore americano?), posso fare il cronista ed anche l'indovino. Non per nulla questo scrittore fantasioso, questo furbo e abilissimo costruttore di macchinoni teatrali, ci fa assistere ad una seduta spiritica e ci mostra come un «medium» riesca a scoprire chi sia un famoso assassino che la polizia cercava inutilmente da mesi... Non si è sempre detto e ripetuto che il teatro è una scuola, e che a teatro s'impara? Io non l'ho mai creduto; ma devo riconoscere che da ieri sera in poi, certe piccole cose fatte lussissime ad indovinare potrà predire anch'io.

Dunque, oggi, faccio il cronista e l'indovino. La cronaca della serata è presto fatta. Teatro gremito, malgrado la caldura canicolare. Una prima rappresentazione della Compagnia Nicodemi attira sempre la folla, anche di luglio. Ma in questa occasione, a suscitare la curiosità erano apparsi da giorni dei grandi manifesti colorati, sui quali stava scritto a caratteri vistosi: *La tredicesima*; e sotto era una sedia (di quelle che si dicono di Vienna) insanguinata. Sorta di «réclame» ormai fuori d'uso, specialmente se si tratti di Compagnie di gran nome; ma di luglio, e in tempi di crisi, bisogna pur ricorrere a tutti i mezzi leciti ed atti a trascinare la gente in teatro. E poi, trattandosi di una commedia americana o sedicente americana, una «réclame» all'americana non era fuori di luogo. Né il coposonico «linguaggio» di quella sedia, quel sangue represso, compiere il miracolo. E altri miracoli si compirono poi sulla scena.

Attenzione vivissima, anzi, tensione spasmodica in quelle centinaia di spettatori. Se durante i tre atti avessi avuto una sedia nel lugubre cantinone ch'è l'Olympia la si sarebbe sentita; e qualcuno, certamente, le avrebbe imposto di posarsi e di rimanere immobile sul primo naso che le capitate sotto le zampe; e il fortunato possessore di quel naso manco se ne sarebbe accorto; ve l'avrebbe lasciata tranquilla a soffregarsi le due zampette anteriori, tanto i suoi nervi erano tesi, e tutta la sua attenzione era assorbita dai casi straordinari che si svolgevano sul palcoscenico. — Alla fine d'ogni atto applausi fragorosi e quattro o cinque chiamate al prosenio degli interpreti egregi, tutti egregi: Vera Vergani (in parruccona grigia, poverina, e in una semplicissima veste nera lunga sino alle caviglie), il Lupi, il Marini, il Besozzi, il Brizzolari, la Puccini, la piccolletta Piumatti... tutti quanti. — E con questo, il compito di cronista è esaurito. L'indovino lo faccio predizione dicciannove. Le repliche (non una di più, non una di meno) a teatri gremiti. Perché proprio dicciannove? Ecco, vi svelo il trucco, come ieri sera Vera Vergani nelle vesti di *Madame Lagrange* (l'Eusapia Paladino della commedia) svelò alcuni trucchi del «medium». Oggi è il 16 luglio, e cominciano le repliche; da oggi e con oggi sino al 31 — ultima recita della Compagnia a Milano — ci son sedici giorni; ma nei sedici giorni ci son tre domeniche, con tre doppie; quindi: 16 + 3 = 19. Eh? Lo vedete che a teatro s'impara? E, note, per far la predizione non ebbi neppure bisogno di cadere in trance...

Detto e predetto questo, potrei firmare e deporre la penna. Raccontare l'argomento di questo macchinone teatrale sarebbe un'improbabile fatica, e inutile per giunta. Perché il racconto non può divertire e appassionare il lettore così come è giusto il riconoscimento — la rappresentazione del dramma divertente e appassionante lo spettatore; né è di quei racconti che, più o meno bene, più o meno suc-

cinatamente, occorre di fare per poter discutere le tesi dell'autore — se nell'opera vi è una tesi — a innalzare dell'opera i principi filosofici, l'arte e il genere di teatro a cui essa appartiene, rilevare i pregi e i difetti, commentare, illustrare, ricercare, spiegare, farla da critico insomma, e concludere pel sì o pel no. Questo è del teatro americano, o sedicente americano, ingenuo e insieme furbo; d'arte, nel significato più alto e più nobile della parola, non si deve parlare; né credo che questi scrittori del tipo Bayard Veiller — c'è chi afferma che un autore di questo nome non esista — pretendano di fare l'arte; essi dicono semplicemente: «Io sono a sentire; vi faremo passare tre ore di allegrezza o di intense emozioni, vi faremo sbellicar dalle risa o accapponare la pelle; in ogni modo, uscendo dal teatro, non rimpiangerete il denaro che avrete speso per entrarvi». Ebbene, non so se ci americanizziamo anche noi, o se non ci dispiace di americanizzarci una volta ogni tanto; certo è che nessuno, uscendo ieri sera dall'Olympia, ha rimpianto il proprio denaro. Il mio amico dallo spirito acuto diceva: «Nel bello l'America ci ha dato il jazz-band; nel dramma ci dà *La tredicesima sedia*; *La tredicesima sedia* è il jazz-band del teatro di provincia; certo è che ieri sera, se ne sono sentite cento persone, non abbiamo, per tre ore, pensato ad altro che all'assassinio di quel povero abitante della repubblica stellata, ammazzato con un colpo di pugnale nella schiena; abbiamo visto che ieri sera, allorché, assoluta di una seduta spiritica, abbiamo udito un grido, e fatta la luce, si è visto che uno dei tredici partecipanti a quella seduta era stesso a terra, pugnalato nella schiena; abbiamo visto che da quale degli ieri dodici presenti, uomini, donne, fanciulle? Non dalla «medium» che appariva tuttora solidamente legata alla sua sedia. Da chi dunque, fra quella gente, riceve il nome? Non da un altro, perché le porte erano chiuse a chiave, dal di fuori, e le chiavi erano custodite da un vecchio domestico fidato. E l'uomo pugnalato era l'amico intimo del primo assassinato; e, nell'oscurità, stava interrogando, chiedendo, perché il nome dell'assassinato, e pareva che la «medium» stesse per pronunziare quel nome. Chi ha ora trucidato l'interrogante aveva dunque paura che quel nome fosse pronunziato? E, ciò ch'è più sorprendente, il pugnale era sparito; per tante ricerche si facesse non era stato possibile ritrovarlo. Poi, chiamato il Commissario di Polizia, cominciò l'inchiesta, minuziosa, furbera, assennata. E abbiamo seguito, e guardato tutte quelle indagini spietate, dubitando o dell'uno o dell'altro — poi che indubbiamente l'assassinio doveva essere tra quelle dodici persone —, o dell'uno o dell'altro, a seconda delle fasi per cui l'indagine passava, e giudicando a seconda del contegno di ognuno e delle parole che pronunziava... E alla fine ci è parso di uscire da un incubo allucinato, mediante un trucco della «medium», l'assassinio — reso confessato — e ancora una volta, stabilimmo, nell'apprendere che egli era, fra tutti, il solo di cui nessuno di noi avesse dubitato, il solo che non ci aveva dato un sospetto, il solo al quale non si era pensato.

Siamo usciti da un incubo, e abbiamo visto, al ritorno, giungendo della Laguna, uscendo dal teatro, riassumeva le sue impressioni ripetendo il vecchio detto veneziano: «No se mòr perché Dio no vol!».

Non vi ho raccontato la commedia — oh, lo credo bene, ma vi ho forse data la famiglia di andare a sentirla. E ciò che volevo... No, sarò più preciso: è ciò che vuole il mio amico Nicodemi, il quale ha messo ogni cura e ha speso ogni fatica per inscenarla in modo più degno; e ha ottenuto dai suoi comici i risultamenti migliori. Ebbene, andata a sentirla. Passerete una serata molto diversa da quelle che passate d'ordinario a teatro. E non vi annoierete, oh no, come talvolta — sia detto tra noi, piano piano, che nessuno ci senta — vi annoiate ascoltando qualche opera che appartiene all'arte grande, all'arte sublime dell'oggi o, sia pure, d'altri

tempi; e non v'indisporrete come vi accade sovente ascoltando certe scemenze senza capo né coda, in cui non c'è nulla fuorché del vaniloquio che «da dell'importanza» o che suppone poverine di essere ricche di spirito. Questo è del macchinismo teatrale, non altro. Ma, per una volta tanto, si può ammirarlo. Anzi, direi — nel mio sconosciuto ecclesiismo — che si deve ammirarlo; perché bisogna riconoscerlo che è un bel pezzo di fantasia, che è messo insieme con ingegnosa furberia, che le rotelle e gli ingranaggi e le pulegge vi funzionano in modo perfetto, ed è pieno di trappole guastate di «bolle» da surprese — stupendissime — insomma, deve ammettere che è costruito con talento, con... Tò, stava per dire con arte. Eh, gli è che «arte» è forse la parola più elastica che sia nel vocabolario...

Gino Rocca ha fatto rappresentare dalla Compagnia veneta di Gianfranco Giachetti un atto, *L'imbrago da sesto*, che ottenne un successo caloroso e schietto. In quest'atto ci appare, dipinto con abilità e con finezza, un povero vecchio avvocato senza clienti, che viene sempre meschinamente, e che si è dato al bere per affogare nell'ebbrezza tutte le sue disgrazie. E, per crudele di tutte, questa: gli hanno messo in prigione l'unico figliolo. Rincasa brillo, una sera, e trova ad attenderlo un Azzeccaargubli che si è intrufolato nella sua vita per capirgli quasi tutto il guadagno che la pirla di un ministro gli aveva procurato affidandogli l'amministrazione di certi beni d'ex nemici. L'Azzeccaargubli, a furia d'intrighi, è riuscito a farsi associare a lui; ed ora è lì per fargli firmare certa convenzione e di una benché briciole, lo intuisce — sarà per lui disastrosa. E di gran furia bisogna firmare, perché il furbone fu chiamato a Roma, dal Ministero, e tra un'ora dovrà partire. Il povero Springario lo si chiama così il misero vecchietto — comprende che sta per cadere in una trappola; e poi che si sente brillo, non in grado di leggere e di pesare parola per parola la scrittura che l'altro gli vorrebbe far firmare, tenta di tirare in ritardo, e in ritardo il vino che gli offusca la mente. Ma quegli insiste. O firma o partirà ugualmente, e sarà quel che sarà. Ma quel che sarà lo Springario lo presagisce: sarà la sua rovina. Allora, dopo aver tentato invano tutte le rime, messo alle strette, di fronte a una imposizione ch'è un ricatto, il vecchietto ricorre a un mezzo estremo. — «Voi — dice all'avversario — state qui a discutere con me mentre avrete dell'altro e del bel più importante da fare!» — «Cioè?» — chiede l'Azzeccaargubli. — «Cioè, sorprendere vostra moglie, che in quest'istesso momento vi sta facendo le corna!» — Monta in bestia l'amico e, ci creda o no ci creda alla denuncia, pensa che sarà prudente appurare le cose. E scappa a casa. Troverà la moglie sola e tranquilla nel suo letto, placidamente addormentata. E lo immaginiamo, ritornerà qui, dallo Springario, e si metterà a urlare: «Vedi, quelle corna che non si sarà trovate sulla testa e quei vituperi ch'era destinati alla sposa. Ma che importa? Passerà un'ora, intanto; in quest'ora i fiumi del vino si saranno dispersi, il mio vecchietto potrà intanto discutere il contratto, e dir le sue ragioni.

C'è dunque in quest'atto del Rocca una trovata graziosa, e la commedia è composta e scritta con bel garbo. E si comprende come a riparo calato per ben sei volte si rinnovassero gli applausi. Fu anche saporosamente recitata dai comici veneziani che il Giachetti capeggia, tra i quali ve n'è uno, il Cavallieri, ch'è veramente un ottimo attore. Il Giachetti fu ancora un volta, il Giachetti, un attore monotono, sempre uguale, qual si sia il personaggio ch'egli rappresenta, con quegli eterni lugubri fastidiosi ah ah uh uh eh eh ih ih, intercalare di risatine-singiozzo che danno il mal di mare a spettatori puri mizi. Ma, per fortuna, spettatori meticolosi e insoddisfatti come me siamo pochissimi. Altrimenti, che guaio, e quanti attori dovrebbero cambiar mestiere...

16 luglio.

Emmepi.

COTONIFICIO ENRICO CANDIANI - BUSTO ARSIZIO

Copiretti Satin e Piquet tipo inglese - Specialità forniture per grandi Alberghi e Compagnie di Navigazione



TRIPOLI A BERLINO.

Berlino, giugno.

Berlino, che non ebbe una moschea quando esisteva un impero coloniale tedesco, ne pose la prima pietra quando quest'impero non era più che un nostalgico ricordo. In un quartiere fuori mano, tra un gregge di modeste villette e la verde pace di un cimitero cristiano, in vista d'un'alta cupola che è quella dell'ara crematoria, fu posta nel 1914 la prima pietra d'una piccola moschea. I fondi venivano dai musulmani dell'India. La moschea sorse presto nelle sue linee essenziali,



La Moschea.

e accanto ad essa la casetta del capo della comunità musulmana. Ma la sorgente manziaria s'inaridì, ed ora la moschea offre il melanconico spettacolo di un'opera nuova e incompiuta. L'alta cupola a palla e i pennacoli imbiancati sono già d'un bianco sporco, contaminato dalle intemperie settentrionali. Dei due minareti, l'uno è finito e sormontato dalla piccola guglia dorata; l'altro, ancora nudo d'intonaco e scapitozzato, sembra, ruvido corpo di mattoni, la ciminiera senza fumo d'una fabbrica immersa nel riposo domenicale. Impalcature abbandonate sbarrano l'ingresso; nella terra pesta, cumuli di mattoni subiscono il lento assalto delle erbe.

Da qualche settimana un altro minareto si profila nel cielo imbrocciato di Berlino: più piccolo ma compiuto, quadrangolare, variegato a strisce bianche e rosse, con griglie dorate alle finestre, due ringhiere e una mezzaluna d'oro in cima in cima. Ahimè, se questo minareto giocattolo ha avuto miglior fortuna, la ragione è che non l'ha fatto sorgere l'obolo dei fedeli di Maometto, ma il denaro d'un'impresa. Esso non è destinato a durare più d'una stagione: al pari di questo frammento di Tripoli che esse vigila — strade, case, botteghe, uomini e bestie — trapiantato come per incantesimo nel mezzo di Berlino.

Ai due lati della porta ad arco moresco, sormontata dalla bianca cupola appuntita, sventolano i tricolori italiano e germanico. Passiamo sotto l'arco, dimentichiamo d'averne prosaicamente comperato ed esibito un biglietto d'ingresso, ed ecco compiersi il miracolo: non siamo più a Berlino, siamo a Tripoli. Ce lo dice subito questa tenda beduina

tutta rappezzata, e una famiglia di dromedari dal muso arguto, dai fianchi lanosi e come rappezzati anch'essi. La tenda beduina è il solo documento di vita nomade: del rimanente è vita cittadina quella che la curiosità etnografica può qui saziarsi di contemplare. Alcune muraglie, mattone rosso e candido intonaco a calce, con le acute foglie d'alcove che si affacciano in cima al cornicione e persino le erbacce spuntate puntualmente a mettere una nota di colore e a togliere quel certo che di troppo nuovo alla città artificiale in miniatura. Questa si raccoglie intorno ad una via, stretta fra le piccole case che offrono alla vista del passante — e qui tutti i passanti sono oziosi e curiosi — botteghe d'artigiani che lavorano e vendono i loro prodotti caratteristici. Sono arabi, sono ebrei tripolini; e di fronte alla cucina araba coi suoi grossi pani allineati sta la cucina ebraica, anch'essa coi pani dorati in bella mostra. Qui un coramallo esquisito, sotto i nostri occhi, ingegnosi lavori intrecciati sottili strisce di pelle; il vasaio distende vivaci colori a vernice sui vasi di terracotta; un intagliatore ebreo esibisce una collezione di bocchini d'avorio delle dimensioni più stravaganti, mentre viene incidendo coi suoi feruzzi la dura materia.

Il centro di questo quartiere tripolino in miniatura è il tradizionale caffè all'aperto: una piazzetta, tra alcune botteghe ed un loggiato, e i bassi ottagonali tavolini arabi cir-

differenza, meno alcuni giovanotti laggiù, che si abbandonano ad una clamorosa discussione... in napoletano. La Venera locale, la formosissima Camilla dagli splendidi occhi neri, di buon grado si lascia contemplare mentre orna pigramente la piazzetta della sua presenza, sorbendo caffè e inghiottendo paste con la dignità di un elefante che tranguia le mele offertegli dai visitatori al Giardino Zoologico. Una bionda tedesca, vestita di nero in foggia semimascolina, è entusiasta di questa sorella del Sud, che porta fazzolettone colorato, lunghe ed ampie gonne e pesanti gioielli: le offre dolci, le fa un'infinità di discorsi in tedesco, intercalati di risatine e colpetti sul braccio o sul fianco; ma Camilla, che parla anche l'italiano ma ignora il tedesco, non può rispondere che scoprendo nel suo più largo sorriso la magnifica dentatura scintillante nel volto olivastro. L'ammiratrice, che l'ha fatta chiamare e le siede accanto — che sia tutta curiosità etnografica? — ne è entusiasta e continua a tener da sola animata la conversazione a base di monologhi, di dolci e di affettuosi colpetti sulle membra imponenti della Venera mediterranea, sorridente nella sua bovina serenità.

Ma alcuni spari ci chiamano via dal caffè. Sono cavalieri arabi, avvolti nei bianchi baraccani, che brandiscono le carabine e fanno fuoco festosamente in onore d'un principe che va a prendere la sposa. La casa della sposa è — lo avete capito subito — quella



Scena del rito musulmano.

condati di sgabelli che invitano alla sosta, durante la quale si possono ascoltare e contemplare i ballerini e cantori ebrei, che al suono d'un armonium e accompagnati da una rudimentale orchestra esecuiscono le loro cantilene e le loro danze caratteristiche. Un mano, di pelle scura e con un gran testone che sembra poggiare direttamente sulle gambette storte, ci porta una minuscola tazza di profumato caffè turco, che ci consola degli abbondanti bevveraggi acquatici dei diecimila caffè di Berlino. Fortunata Tripoli! Ma il Berlinese, che appena in questi anni sta facendo la conoscenza del nostro « espresso » a vapore, se tranguia coscientemente, poiché sta compiendo un viaggio d'istruzione... a domicilio, la sorsata di supercaffè, lo fa per lo più con una certa diffidenza, inghiottendo come una medicina l'aromatica bevanda, che trova troppo nera, troppo densa e... troppo scarsa. E poi, il caffè così solo, senza l'ineparabile latte!... Alcune signore disegnatrici, con tanto di album alla mano, ritraggono « dal vero » le scene di vita orientale. Arabi ed ebrei posano con olimpica in-

rica palazzina con gradinata e finestre a griglie dorate, che sorge in disparte, in fondo ad un piazzale. Esatta riproduzione d'architettura tripolina: soltanto le due tribune, ai lati del piazzale, sono un'aggiunta per comodità degli spettatori. E si avvia la cerimonia, fedelmente piena di color locale. Un primo cavaliere, un messo, si presenta al palazzo, tutto chiuso e silenzioso. Soltanto un ometto scuro, ai piedi della gradinata, fa gli onori di casa (è il nano che ci ha servito il caffè un momento fa; ma ora fa il maggiordomo a palazzo): accoglie il messo, batte due volte le mani, le grate si schiudono un momento e dalle finestre si affacciano le teste delle schiave negre, che emettono festosi acutissimi strilli di saluto: ben venga il Principe! Scortato da altri cavalieri, il Principe — vedete bene che è avvolto in un mantello scarlato — giunge al galoppo, scende di sella e si intrattiene amabilmente col padrone di casa, uscito ad incontrarlo. Poi, sul suo asinello, giunge il multifarbutato che deve definire il contratto nuziale. Le schiave intanto si portano nel gineceo del

ACQUA MINERALE

GIOCONDA

tuto, cito, fucunde...

PURGATIVA ITALIANA

F. BISLERI &amp; C. MILANO



Il Caffè arabo all'aperto.

piazzale, dove — ben altrimenti radicata delle palme che fiancheggiavano la palazzina tripolina — sorge una maestosa quercia, più druidica che mussulmana. E là, al suono del flauto e del tamburello, le negre, vestite di colori sgargianti (una di esse si è già tanto europeizzata, da preferire alla tradizione del piede nudo la moda del tacco Luigi XV), eseguono le loro danze del ventre e viceversa, mentre i cavalieri si abbandonano ad una piccola « fantasia » con grande lusso di spari. Chi se ne mostra molto impressionato è un avvoltoio del coniglio Giardini Zoologico: il suo alto gabbione spunta dietro un muricciolo che chiude la piazza tripolina, e ad ogni salva di fucilate si vede la povera bestia sbatacchiare le ali agitatissima. Finalmente esce la sposa, interamente nascosta sotto il manto bianco, sul dorso d'un somarello, seguita da schiave negre cantilenanti e da un gregge di pecore e capre che costituisce la sua dote. Essa sembra chiusa in un'indifferenza supremamente fatalistica. La bella invisibile va sposa, tempo permettendole, quattro volte al giorno: ma — *nonni soiti qui mal y pense* — sempre al medesimo Principe. Il saggio di riti orientali non sarebbe completo se non comparisse infine una processione di dervisci che all'ombra della bandiera verde del Profeta, emettendo grida gutturali, agitandosi convulsi al suono eccitante di tamburelli e di *gong*, percorrono lentissimamente la piazza. Tra gli ultimi spari dei cavalieri, il pubblico si disperde: chi va a vedere il giocoliere arabo, chi ad osser-

vare le botteghe, chi ad ammirare la bella Camilla sorseggiando il caffè che il nano, deposta la dignità di maggiordomo del notabile tripolino, torna a servire premurosamente quale semplice cameriere. Anche i corsieri arabi, passata la festa, offrono docili il dorso ai ragazzi che vogliono fare un giro, per la tenue moneta di trenta *pfennig*.

Noi, che non siamo così animati da passione etnografica come lo studioso pubblico berlinese (tutti i nostri etnologi — ci diceva uno dei capi della Società del Giardino Zoologico, istituzione controllata dallo Stato, della quale i Berlinesi vanno giustamente orgogliosi, e che ha creata questa « Tripoli a Berlino » — si rallegrano di poter osservare la genuina vita della città orientale...) noi ci sentiamo piuttosto attratti da una modesta baracca nella quale una bella serie di fotografie mostra la Tripoli nuova: ciò che hanno fatto laggiù gli Italiani: accanto agli avanzati maestosi dei monumenti romani, le opere pubbliche di questi anni; il porto, le strade larghe e sicure, strade di pianura ampie e diritte o che svolgono arditamente un nastro serpentino sul fianco dei monti cui gli autocarri danno la scalata. È giusto e opportuno che il Governo italiano, concedendo il permesso di questa esportazione temporanea di Tripolini per una decorosa presentazione etnografica, che nulla ha a che fare con le solite Fiere di dubbio esotismo annesse a qualsiasi



Davanti alla Moschea.



In attesa del corteo nuziale.

esposizione (il piroscafo *Ancona* li portò direttamente da Tripoli ad Amburgo, in numero d'una settimana), abbia voluto ricordare ai visitatori che, oltre all'elemento pittoresco e al folklore orientale, vi è anche ciò che l'Italia ha fatto in Libia. Si desidererebbero soltanto un po' più abbondanti le diciture esplicative in lingua tedesca, tanto più che questo pubblico diligente ama le didascalie.

Mentre ci avviamo all'uscita, il sole malato di questa detestabile estate berlinese, che ha già regalato una solenne infreddatura a una buona metà dei Tripolini, si è nascosto dietro le grigie nubi. Ma il color locale non ne patisce, che i prevedenti architetti di « Tripoli a Berlino » hanno provveduto a dipingere sulle candide facciate anche il risalto delle ombre regolamentari. Il sole è gabbato e la visione orientale resiste imperterrita allo sciopero del dio Febo. Ma appena, volgendo le spalle a Tripoli, abbiamo varcata la portamoresca ai piedi del minareto, le *réclames* luminose, ammiccando dalle facciate ultraberlinesi, ci richiamano imperiosamente alla realtà, invitandoci a *Valencia*, a *Barberina*: i balli pubblici più noti ed eleganti della capitale sono qui a due passi, al Kurfürstendamm « bel suol d'amore ».

Myrmex.



"CAREZZA AL LAGO" IN ALTO ADIGE

(lot. F. Pasta)



IL LAGO DI DOBBIACO NELL'AMPEZZANO



IL LAGO DA LAGO E IL BECCO DI MEZZODÌ (DOLOMITI)

(fot. Zardini)

# MOVIMENTO LETTERARIO

*Due collegiali... del 1876 - Talli e D'Annunzio - L'ultima regina dell'arte - La vita intensa di Nino Costa - Un busto sul Gianicolo - Il quadro dei quadri.*

Un nome, a un tratto — mentre leggevo e rileggevo, con gran diletto, le *Memorie* di Virgilio Talli (Milano, ed. Fratelli Treves 1927) — ha deviato il mio pensiero su altri lontani orizzonti. È un nome breve: Cice.

Mi sono fermato a pensare: dove lo avevo già letto? Chi mi aveva già parlato di questo famoso bidello del Collegio della Ciocagna, di Prato? Talli ricorda di aver acciappato farfalline, in giardino, « sotto gli occhi scettici di Cice, il carceriere erculeo... » Ma non aggiunge che Cice « infermiere e carceriere » si era lasciato comporre da un altro irresistibile collegiale che voleva penetrare ad ogni costo nel museo fisso e rapire —



VIRGILIO TALLI.

niente di meno! — un osso di pellicano... Non rammenta che Cice aveva qualche volta l'ordine di docciare i giovinetti troppo ardenti, che avrebbero preferito le cure, non di Cice, ma di una Circe...

Dove avevo letto queste cose? Ho fatto un lieve sforzo per rammentare (noi viviamo troppo in fretta, oggi, e i libri di tre anni o sono ci sembrano troppo lontani...) e ho trovato: Cice è immortalato nelle memorie pagine del *Secondo amante di Lucrezia Buti*, nel *Venturiere senza ventura* di Gabriele d'Annunzio. L'incontro casuale delle memorie di questi due « ciccignini » — che si chiamano Talli e D'Annunzio — potrebbe far pensare a molte cose: quanta potenza di vita e di creazione era in germe, nel sereno ricetto del collegio pratese, in quei primi anni della terza Italia... con quanto fervore (non in un solo collegio, non in una sola città) si preparavano allora le giovani generazioni ai nuovi cimenti dell'arte e della vita... Ma la terza Italia — più per forza di eventi che per volontà di uomini — doveva ingrigire gli orizzonti; molte belle energie dovevano spegnersi, sommergersi, e solo pochi, fra quei giovani d'allora, recano ancor

oggi un contributo vitale alla nuova Italia del Novecento...

Pochi, ma buoni. E basterebbero, per il teatro e per le lettere, questi due « ciccignini » che si sono ritrovati, nel settembre del 1903, dopo ben ventisette anni, alla Capponcina. Il Poeta, racconta Talli, rievocò cortesemente ricordi pratesi e alcuni nostri luoghi in contri romani alla *Tribuna* e alla *Fraccasca*... e mi convinse facilmente (perché non domandavo di meglio) che non mi aveva mai inteso dimenticarlo... Era un incontro cordiale, fraterno, ma non privo di gravità: si dovevano porre le basi per la recita della *Figlia di Iorio*: D'Annunzio voleva che Mila di Codra fosse la Duse, mentre prima donna della compagnia, e *mattatrice* fra Talli e Calabresi, era Irma Gramatica... Di qui sorgeva una prima serie di difficoltà, a cui molte altre s'aggiunsero, quando D'Annunzio desiderò che Candia della Leonessa fosse la Pezzana; quando Micheli, nel suo studio d'Abruzzo, parve troppo indugiare sulle creazioni pittoriche a cui si era affrettato Arnaldo Ferraguti. Talli racconta, come conservando, tutti gli ostacoli superati (« piccole cose grandi »), tutte le ansie, i dubbi, i tormenti (« su per l'erta », egli dice) — per giungere infine, il 3 marzo 1904, a varare trionfalmente al Lirico di Milano un'ottima *Figlia di Iorio* — che molti ricordano ancora — con Irma Gramatica e Teresa Franchini invece della Duse e della Pezzana. Talli, dopo tante fatiche, dopo il delirio d'un successo senza pari, stanco, commosso, esce di teatro al braccio di Calabresi, e si confonde « alla folla che rincasava festosamente sotto la neve ».

Fuori di teatro, passata l'ora di gloria, il grande direttore ritorna l'uomo qualunque (e questo è, se si pensa, il perenne e pur affascinante squilibrio della vita degli attori). Ritorna l'uomo qualunque, e proprio in questa veste, bonario, sereno, senza rancori, egli rievoca gli episodi della sua vita di teatro. Emergono, dalle molteplici selve della memoria (raffigure e macchiette di comici e d'autori), il sentite che il narratore ne ricorda assai di più, ma sceglie, con gusto, quelli che gli garbano... si sente che potrebbe infuriare tutto il libro di episodi e barzellette da polcaonica, ma non lo fa: è narratore sobrio, dal gesto elegante, vero signore, ed ogni persona evocata, anche con breve tratto di penna, si presenta viva alla ribalta del libro; Talli, anche quando scrive, è un gran direttore, e sa fare « uscir di quinta » i suoi personaggi.

Ecco un signore, che si spegne d'improvviso, uscendo dalla Scala, in abito nero e cravatta bianca: è il fiorentino Giacchi, impresario e gran signore; è morto in quella che era la sua « divisa ». Ma intorno a lui — a libro chiuso — tutta un'altra folla si raccoglie: ecco Adelaide Tessero, vestita nel costume regale di Maria Antonietta; ecco Don Pedro, il bonario e borghese imperatore del Brasile, buon amico dei comici; ma di fianco a tali personaggi non isfugira il modesto « buttafuori » Pietro Buti, umile e spaurito, vittima e amico del futuro grande attore... Qui si ritrova bene, da burocrate, con gli acrobati toscani, i Tramagnini che affollano il circo Guillaume. Il circo? Certamente; che il signor Guillaume ha una bella figlia e il giovane Talli, dominato da Cupido, sta quasi per cambiare le tavole del palcoscenico con l'arena del circo equestre. (Il senso dell'avventura domina tutta la prima parte del libro: l'America sembra a due passi da via Galvani; Talli ha vent'anni, e chiede se il mondo è suo...).

Poi ci si accosta ai tempi più recenti; si ritrovano conoscenze ben note a tutti: Paladini, direttore inesorabile; Carini, in veste di filodrammatico esordiente; Calabresi, l'amico, il compagno fedele con il quale Talli aveva quel miracolo d'unità artistica che è la Compagnia Talli-Gramatica-Calabresi. In questo mondo ricco e vario l'autore, quasi senza volerlo, in brevi scorci, delinea anche se

stesso. A volte si confessa: « La mia anima somiglia, in fondo, a quelle dei macchiaioli... e fa sempre, come quelle, non arrendevole né disciplinabile, ma aperta e scomposta. L'incertezza mi ispirò sempre più della tranquillità. Forse sarà parso il contrario, talvolta. Mi hanno pupazzettato spesso con aspetti tirannici, lo so: ma io come io, dentro di me sono sempre stato lo stesso ». Ma altrove accenna, con simpatica spontaneità, al suo « caratteraccio sbrigativo e non accomodante... ». Caratteraccio, se si vuole, ma di retitudine profonda: egli è del tempo in cui « i comici non avevano bisogno di contratti per rimanere al loro posto », perché « bastava la parola ». E quando parla del capocomico accoglie da Ettore Paladini un principio che va molto al di là del palcoscenico: « Il comando, inteso come si deve, non è che una delle tante forme di obbedienza, e non la migliore né la più facile ».

A un certo punto del suo libro, Talli parla d'una sua compagna d'arte, Adelina Conti, che gli scrive dopo molti anni dalla lontana Brisbane. La Conti è la moglie di Giovannino Tessero, nipote di Adelaide Ristori e



NINO COSTA.

fratello di Adelaide Tessero, « due sovrane che ebbero il più ampio consenso di tutto il mondo ». I ritratti delle due attrici adornano il lontano *coltato* d'Australia; manca solo quello della Duse; e degli lì ha subito accennati: « Mancava a quelle parate il tratto dell'ultima regina delle loro razza randagia, quello della povera Duse ».

L'ultima regina: non si poteva dir meglio, sebbene la frase sia molto amara. La sua tragedia si esprime in queste parole, forse meglio che nella propria letteratura fiorita su la Duse. Troppa... sebbene non se ne possano disconoscere le buone intenzioni. Così può dirsi per un vibrante libretto in cui Ofelia Mazzoni (Milano, ed. Alpes 1927) ha voluto evocare, con inteso amore, la grande tormentata. È un libro vivo; ma è strano che la Mazzoni non si sia smarrita alla sola idea di porre talora, di fianco alla vissuta tragedia della Duse, il proprio personale tormento.

Questa « ultima regina » seppe essere italiana nell'essenza dell'anima profonda, benché il suo spirito fosse aperto alla nuova cultura di tutta Europa. E questo carattere di vivente italianità emerge quasi sempre, vivo, dai libri

**BRODO MAGGI**  
Croce Stella

**LEVICO** BAGNI (Trento)  
**EDEN HOTEL CALIARI**  
In ordine - Prezzi ridotti - Ottima cucina - Prezzi affitti gratis

**CAMOMILLINA**  
**COLOMBO**  
**SALSO MAGGIORE**  
Calante digestivo insuperabile

degli attori. Ce n'è tutta una fioritura: sono di ieri quelli di Achille Vitti e di Arturo Falconi, del povero Guasti, del Ridenti; ed esce proprio in questi giorni un piacevole volume di Emilio Zago. L'italianità è il loro carattere comune. Sono libri che uno straniero non potrebbe mai comprendere a pieno, nei loro accenti più spontanei, nelle infinite sfumature, nelle lievi ironie, negli allegri e melanconici sottintesi...

Questa osservazione si può fare anche per le memorie d'un artista del pennello, il romanissimo Nino Costa, il fratello pugnace del Fattori e dell'Induno, che negli ultimi suoi anni volle dettare alla figlia i ricordi della propria intensissima vita. E la figlia — che andò sposa nella famiglia dei Guerrazzi — li pubblica ora postumi, e li dedica ai discendenti, come norma di forte tradizione familiare. Il volume porta un titolo chiaro e semplice, che era piaciuto al Costa. *Quel che vidi e quel che intesi* (Milano, Fratelli Treves, 1927), ed è arricchito di documenti, ritratti, riproduzioni di quadri. Ma tutto questo passa in seconda linea quando si prende a leggere (quasi direi ad ascoltare) la viva narrazione del pittore romano.

Abbiamo detto che è una vita intensa. E qualcuno forse ci domanda: «Come? intensa una vita del secolo scorso, quando non si trasvolava, come oggi, in aeroplano?». «Sembra che questa espressione di «vita intensa», presa da Massimo Bontempelli a titolo d'uno dei suoi libri più moderni, sia quasi sinonimo di vita novecentesca. Eppure si poteva vivere intensamente senza tregua, senza stasi, anche nell'Ottocento, persino nell'addormentata

Roma dei Papi. Nino Costa — quale apparve a Sir William Richmond, al caffè Greco, nel 1866 — «era un romano alto e bruno dagli occhi vivi e lucenti, il naso grande a gancio, i capelli neri ricciuti», dava subito l'impressione di «una notevole personalità». E ben poteva darla: perché nel '66 egli era veterano di parecchie battaglie, congiurato e processato, alla vigilia di battersi, ancora una volta, a Mentana.

Dopo una giovinezza attiva e serena, nella placida città pontificia, era stato preso dalla grande ventata romantica del '48. In quell'anno, dopo aver combattuto disperatamente a Vicenza, con i resti della Legione romana, era ritornato con pochi compagni, portando da Vicenza a Roma la salma del suo colonello caduto combattendo. Nel 1849 si era trovato presente all'assassinio di Pellegrino Rossi; era stato al fianco di Mazzini e Garibaldi nelle tragiche giornate della Repubblica romana; aveva seguito giorno per giorno, dal '48 al '70, tutte le vicende d'Italia. Dopo l'ora funesta di Mentana, dopo aver accompagnato Garibaldi vinto sino a Firenze, egli rientrò, passato il breve esilio, il 20 settembre del '70, nella sua Roma: e fu tra i primi che misero piede nell'Urbe, non dalla breccia, ma da Porta Pia. Con questo ritorno, e con le prime avvisaglie degli intrighi politici della Terza Italia, si chiude il suo libro.

Il Costa visse ancora a lungo, ma le sue memorie finiscono a questo punto; e forse non a caso egli lasciò da parte gli anni più tristi della storia politica d'Italia. Dopo il '70 egli fu sopra tutto artista. Ma anche prima aveva alternato mirabilmente l'azione con

l'arte: spavaldo e donchisciottesco come sa essere un romano quando ha del fegato, egli trovò tempo all'avventura e alla lotta, egli trovò tempo coscienza d'artista. Amico di uomini come il Fattori e il Corot, visse a Parigi, a Londra, a Firenze e prese parte attiva al rinnovamento artistico del secondo Ottocento, pur rimanendo un solitario, disgiunto dalle diverse scuole dominanti.

Questa sua vita egli narra con grande semplicità. Sembra di udirlo parlare: le figure che egli evoca (Mazzini, Garibaldi, Crispi, Nicola Fabrizi e tanti e tanti altri, uomini politici, combattenti, artisti, congiurati) sono tutte vivissime, sebbene egli non s'indugi mai a descriverne gli aspetti e gli atteggiamenti. E quando narra le proprie azioni lo fa quasi con indifferenza, da gran signore: è in lui quell'apparente scetticismo che è proprio dei romani di buona razza: sembrano placidi e beffardi, ma sono ardenti e pronti all'azione.

E Roma, che lo sente suo vero figlio, pochi giorni fa, il 9 luglio, gli ha consacrato sul Gianicolo un busto, che è pregevole opera dello scultore Fini. Di questo certamente, nell'adulà, lo spirito sereno di Nino Costa deve aver molto gioito; e se esso può aleggiare su quel colle sacro, di lì contemplerà, in una gloria perenne di luce, la sua indimenticabile Roma. E il quadro che egli ha più amato: è il quadro dei quadri. Quello che, in tutta la sua grandezza, nessun pittore potrà mai ritrarre.

VALENTINO PICCOLI.



VITERBO: IL VESCOVO CASTRENSE MONSIGNOR PANIZZARDI BENEDECE CON UN RAMO DI ALLORO LA BANDIERA DEL NUOVO REGGIMENTO GRANATIERI.

(Fot. A. Bruni)

## UOMINI E COSE DEL GIORNO



La missione Yemenita, accompagnata dall'amministratore delegato delle Manifatture Cotoniere Meridionali, grad'uff. dott. Bruno Canto, attraversa su di un carrello elettrico il tunnel che unisce i due stabilimenti di Napoli. (Fot. Colombini)



Una lapide a Oberdan e Rismondo, inaugurata nell'atrio dell'Università di Roma. (Fot. A. Bruni)



L'imbarcazione di cauça con la quale Byrd e i suoi compagni si salvarono dopo il drammatico ammaraggio a Ver-sur-Mer.



Una contenente il corpo incorrotto del Reato Bernardo Scamacca (Catania), del quale è stato celebrato recentemente il centenario della beatificazione.



Poincaré pronuncia la sua orazione davanti alla tomba del Soldato Francese insuperata a Bruxelles.



I ministri greci degli esteri e delle finanze Michalakopoulos e Kalandaris in visita a Roma. (Fot. A. Bruni)

## ANNALENA BILSINI, romanzo di Grazia Deledda

(Continuazione, vedi N. 29, pag. vi)

Bardo tornò a sedersi, e parlò con serietà.

— Ma non sai che la ragazza vuol farsi monaca? E non sai che, se invecchia, diventa come la madre? Il solo fatto che vuoi monacarsi dimostra che già è toccata al cervello. Infine, poi, è così brutta!

— Tutti questi sono fatti che non ti riguardano, — disse Pietro, seccato. — Sono cose alle quali penserò io. Vuoi farsi monaca? Ed io la metto su nella torre, con un inginocchiatoio ed una pila d'acqua santa, dalla quale, se vuole, può anche bere; e tanto meglio per tutti. Lo stesso posto è buono, se la capoccia, come dicono a Roma, le gira come alla genitrice.

Giù nell'ombra, Baldo sospirò ringhiando. Pietro lo sentì, e per dispetto alzò la voce.

— E da domani mi metto all'opera. E se c'è qualcuno che ha da protestare, protesti. Io, le cose le faccio senza maschera. Voglio guadagnarvi pure io il mio posto nel mondo, e me lo guadagnerò. E se qualcuno vuol fare la spia a nostra madre, lo faccia pure. Io lo ringrazio e lo riverisco.

Allora Bardo, anche lui turbato, domandò timidamente:

— E Isabella?

Pietro rispose sottovoce; tanto che Baldo non afferrò le parole di lui: ma doveva averne detto una più grossa delle altre perché una risata di Bardo riempì di gioia e di scherno lo spazio attorno.

\*

Quella risata fu per Baldo come il guizzare vermiglio della folgore che spalancò la tempesta. Gli parve che tutto il sangue gli balzasse alla testa per non ridiscenderne più: e si sentì capace di un delitto, per fanatismo religioso. I suoi fratelli si erano per lui mutati in demoni, e per salvarli dall'inferno perpetuo, specialmente Pietro, bisognava ucciderli prima che commettessero tutto il male che si proponevano di fare.

Adesso le loro confidenze e le loro risate gli arrivavano confuse, miste alle voci degli altri fratelli che parlavano di politica e di interessi mondani: oh, come tutti lontani dalla verità e dalla luce del bene.

Progetti deliranti gli attraversavano la mente sconvolta: fuggire di casa, prendere Lia con sé; assieme andarsi a nascondere in un'isoletta del Po, e vivere di pesca e di erbe. Egli la conosceva, una di queste isole, fitta di pioppi e di giunchi, con la sabbia, a riva, screziata di fiori simili ai tulipani. Vi crescevano spontanee le piante dei melloni, coi frutti d'oro grezzo, dolci dentro e freschi come sorbetti. L'acqua azzurra del fiume si attardava nelle insenature limpide, come riposandosi della sua corsa fantastica e fatale. Nel centro dell'isola si poteva costruire una capanna, come quelle dei pescatori d'acqua dolce, e

viverci in santità. San Francesco non aveva cominciato così?

La voce della madre lo riscosse.

— Baldino, che fai lì, stesso come un maiale? E ci hai ancora il vestito buono. Alzati, sudicione. Hai bevuto, forse?

Sì, aveva bevuto veleno. Ed un senso di rancore, anche contro la madre, anzi specialmente contro di lei, lo sollevò dalla sua umiliazione. Sì, aveva ragione Pietro: la madre non si curava che del loro benessere materiale, trascurando la parte vera della loro esistenza: l'anima. Per questo erano a quel punto: sul limite, tutti, del delitto.

Si alzò a sedere e le afferrò il lembo della veste. E poiché tutti gli altri si erano ritirati, e loro due rimanevano soli, in riva al mare calmo della notte lunare, decise di parlare alla madre per destarne la coscienza: lei sola, una volta inteso il pericolo, poteva salvare tutti.

Le si aggrappò meglio alle vesti, come un bambino che vuol essere trascinato, e poiché lei si piegava, le afferrò anche un braccio e la costrinse a sedersi per terra accanto a lui.

— Ma, Baldo, ma che hai? Sei brillo davvero?

— Adesso vi dirò. Sì, mi pare di essere ubriaco, per tutte le cattive cose che oggi ho veduto e sentito. Bisogna che ne parliamo.

(Vedi continuazione a pag. V.)



LA BIANCHI ALL'INTERNO.

Una vettura Bianchi tipo "S" presso il monumento che ricorda la località dove sorgeva l'antichissimo villaggio di Bentley (Inghilterra).

(Continuazione, vedi pag. 74)

— Proprio adesso? Non si può farlo domani? Io sono stanca.

— Siete stanca, lo so; ma la strada ancora non è finita, anzi s'è fatta più lunga perchè l'abbiamo smarrita. Vediamo adesso di ritrovarla, e poi ci riposeremo.

— Baldino, le tue parabole non mi vanno, specialmente a quest'ora. E come che tu parli latino, tesoro mio. Spiegati e spicciati meglio.

Seduto rigido per terra, con le gambe piegate e le mani giunte come un cosa dagli occhi luccicanti ed il viso ispirato, egli allora disse:

— Dunque, noi siamo qui da un anno e la nostra fortuna è già cominciata. Il sonno perduto, il sudore sparso, la buona volontà, tutto si è convertito in ottimo seme. Fra pochi anni saremo ricchi, grazie a voi che ci sapete guidare e comandare. Saremo ricchi e dannati all'inferno. Sì, sì, adesso parlo e lascio le parabole. Pietro vuol piantare Isabella e sedurre, per poterla poi sposare e sfruttare, la piccola Lia Giannini. Questo è uno.

— Pietro fa per scherzo. Ha sempre la testa piena di fantasie.

— No, mamma, — egli disse con voce ferma; — voi sapete bene che egli non fa per scherzo. Quello che dice lo fa: voi lo sapete.

Ella lo sapeva. Ricordò. E un brivido le incrinò l'anima dura.

— Baldo, a chi Pietro ha detto queste cose?

— Poco fa, qui, al suo degno fratello Bardo. Tutti e due parlavano, qui, come due diavoli usciti dall'inferno per godersi il fresco: e si ridevano di me e di Dio. Bardo, anche, voi lo sapete, inganna una povera ragazza, malandata in salute: la va a trovare di notte, la bacia, le promette di sposarla ed invece ha per la testa altre idee. Sì, voglio dirvi tutto: è quella frasetta di Isabella, che egli vuole; e lei ci sta. E due.

La madre, che già dubitava di qualche cosa, provò un senso di sollievo, quasi di gioia. Dunque, tutte le cose si accomodavano da sé. Isabella e Bardo; Pietro e Lia; non erano due buoni matrimoni? Ma le venne in mente un sospetto.

— Niente, niente, Baldo, non sarei innamorato tu, di Lia Giannini?

Egli arrossì, tanto che il suo viso parve rifulgere al chiaro di luna: era sdegno, però, quasi furore.

— Noi non c'intendiamo, — sogghignò.

— Voi siete vecchia ed io sono quasi ancora un bambino; eppure non c'intendiamo. Qui non è questione d'amore, maledetto sia; è questione di coscienza.

— Ma se Pietro...

— Pietro, voi stessa lo avete sempre affermato, è il tarlo della nostra casa: a lasciarlo fare rode la famiglia come una vecchia madia. Pietro vuol pigliarsi la povera Lia per farla crepare e godersi poi lui i suoi soldi in peccati mortali. Ha già intenzione di rinchiuderla viva nella torre, lassù.

— Questi sono scherzi da gente sbornata.

— E contro gli ubbriachi devono vigilare i sani.

— Va bene; e dunque, cosa si deve fare, secondo te?

— Si deve innanzi tutto imporre a Bardo che lasci stare la disgraziata Maresca. Se vuole Isabella se la pigli pure; e vadano però a stare da loro. Se Isabella mette piede in casa nostra succedono tante di quelle porcherie che neppure l'acqua del fiume, se venisse una inondazione, potrebbe cancellarle. Poi, con Pietro non c'è nulla da fare direttamente: anzi è meglio non dirgli nulla, perchè quello lì si rivolta come una tigre molestata. Ma bisogna avvertire il Giannini che sorvegli la figlia.

Adesso fu la madre, ad arrossire.

— Ed io dovrei fare questa bella figura?

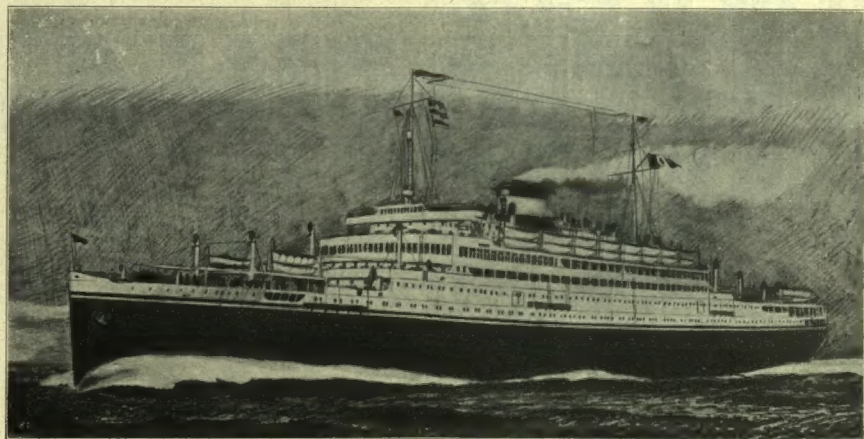
— Proprio voi, sì, — affermò Baldo con forza: poi, nel veder la madre piegare fin quasi sul grembo la testa, abbattuta da una umiliazione senza pari, aggiunse sottovoce: — Sì, lo so; egli ha tanta stima di noi, e soprattutto di voi, che andargli a dire: in casa nostra c'è un mascalzone che vuole rovinarti la vita; è come mettergli nudi sotto i piedi. Eppure bisogna farlo. Del resto, — riprese dopo un momento di silenzio, — anche lui non viene qui a raccontarvi i suoi guai e le sue debolezze? Tutti eguali siamo, nel mondo, e Gesù disse che bisogna umiliarsi per essere esaltati.

Ella tentò di ribellarsi.

— Oh, fammi un po' il santissimo piacere di smetterla con le tue sentenze.

“SATURNIA” della Società di Navigazione Cosulich, la più grande, più veloce e più lussuosa motonave del mondo.

Viaggio inaugurale: 21 Settembre 1927.



Motonave “Saturnia”.

costruita dal CANTIERE NAVALE TRIESTINO (Monfalcone) - 24 000 tonnellate di stazza, 21 miglia orarie. Per gli impianti elettrici di bordo (potenza installata 3500 HP) sono stati impiegati cavi forniti dalla

**SOCIETÀ ANONIMA PIRELLI - MILANO**

Ma egli le puntò subito un dito sul braccio.

— Anche voi. Anche voi contro Dio. E va bene.

Poi si alzò, lungo dritto contro luce: e sullo sfondo chiaro dell'ala, alla madre parve alto, più alto della casa, circondato di splendore, bello e forte come un giovine Apostolo.

Allora, d'improvviso, ella sentì l'orgoglio e la felicità di essergli madre. Così bambino ancora, egli aveva già la saviezza e lo spirito di salute di un vecchio carico di anni e di esperienza: neppure lo zio Dionisio, con la sua croce di dolore sulle spalle, giudicava gli uomini e le cose come lui. Ella ebbe voglia d'inginocchiarsi ai suoi piedi, di confessargli la sua pena ed i suoi scrupoli; dirgli che forse la moglie di Urbano Giannini non sarebbe completamente impazzita se lei non avesse considerato ed accolto il padrone non come tale ma come un possibile amante da sfruttare in tutti i sensi: la sua dignità di madre fu però ancora una volta superiore ad ogni altro sentimento.

Ella non doveva diminuirsi agli occhi di Baldo, per rispetto a lui: d'altronde Dio vedeva la sua coscienza, la sua ferma volontà di sollevarsi e purificarsi col suo stesso pentimento.

Come spinta da questi pensieri, si sollevò, fu davanti al figlio e parve misurarsi con lui. Disse solo queste parole:

— Domani parlerò col padrone.

Ma il suo accento era tale che Baldo ricordò il momento dell'Elevazione, nella

chiesa bianca d'incenso, quando solo la voce dell'organo parla come la voce stessa di Dio: e l'ala ricoperta di granturco, la torracchia screpolata, la figura scalza della madre, tutto gli apparve bello e grandioso poiché la luce della salvezza lo illuminava.

\*

Il lunedì ed il martedì Urbano non si lasciò vedere. In quel tempo egli era molto occupato per l'acquisto delle saggine: Annalena quindi scusò la sua assenza, e volentieri anzi, nonostante il suo primo impeto di buona volontà, avrebbe rimandato ad un giorno lontano il triste colloquio che doveva avere con lui.

Il mercoledì Baldo andò, di sua iniziativa, senza farlo sapere a nessuno, alla ricerca del padrone, ma ritornò insoddisfatto: il Giannini non era in casa, nè al laboratorio delle scope: anche Lia, così aveva detto la donna di servizio, era andata dai nonni.

La vita, in casa Bilsini, aveva d'altronde ripreso il solito aspetto. Nonostante le sue chiacchiere della domenica sera, Pietro si alzava presto e lavorava con gli altri: nei primi due giorni parlò sempre lui, raccontando le sue vicende militari e le imprese galanti sue e del suo capitano, del quale dava ad intendere di aver quasi scottato la fidanzata: il terzo giorno tacque, insoddisfatto dal pensiero, diceva lui in con-

fidenza a Bardo, di dover andare a trovare Isabella. Ci andò infatti il mercoledì, e tornò molto tardi perchè le Mantovani lo avevano trattenuto a pranzo con loro.

E insisteva, la mattina dopo, esagerando, sulla magrezza del pasto offerto dalla vecchia avava.

— In cambio mi ha raccontato le avventure del suo primo matrimonio. Dice che il primo marito, dal quale non ha avuto figli, la chiudeva in casa, tanto era geloso; la chiudeva cioè nella cucina, e poi inchiodava tutti gli usci delle stanze attigue. Una volta ve la lasciò chiusa per quattro giorni, in modo, che l'ultimo giorno, venute a mancare le provviste, ella mangiò solo un po' di polenta fredda. Si vede che da quella volta ci si è abituata. A furia di fame, poi, è stata lei a far trottare verso l'altro mondo il primo ed il secondo marito, — riprese, ma con un accento stranamente serio; — e la stessa sorte forse toccherà a me.

— Ma non è lei che sposi.

— Lei, o la figlia o la morte, è lo stesso, — egli affermò: e si fece cupo, come realmente preoccupato per il tetto e magro avvenire che lo aspettava: nè gli scherzi dei fratelli valsero a rasserenarlo.

Avevano cominciato a vendemmiare l'uva nera; ed anche per questo si attendeva il Giannini che doveva acquistarla per conto suo; ma neppure il giovedì egli si lasciò vedere.

Il venerdì mattina Osea andò al mercato, e coi denari ricavati dalla vendita dell'uva bianca e del frumentone, e con altri risparmi della madre, comperò una vacca.

USANDO ABITUALMENTE

# LITIOSINA

polvere per preparare

**ACQUA DA TAVOLA MINERALIZZATA**

non soffrirete mai di

**URICEMIA - GOTTA - ARTRITE**

**ACIDITÀ e CATARRI DI STOMACO, ecc.**

Ovunque L. 4 la scatola per 10 litri

Laboratori **BELLUZZI - BOLOGNA**

Fu una festa quasi religiosa per tutta la famiglia. La grande bestia placida, che pareva uscita da un bagno di caffè e latte e tutta lucidata col burro, fu accolta come un idolo, come il primo segno tangibile dei nuovi destini della famiglia. Il lavoro ed il sudore di tutti i cinque fratelli, l'insonnia ed i sacrifici della madre, l'obbedienza dei figli, tutto era concretato dalla vacca tranquilla. Ed essa attraverso l'ala, quasi compiacendosi della sua importanza, dondolando come campane di promessa le lunghe mammelle già piene, e guardandosi attorno coi grandi occhi che parevano umidi di lagrime di consolazione.

Lo zio Dionisio pianse in realtà, ricordando la ricca stalla dei nonni, dove le bestie bovine e vaccine, in armoniosa teoria, dal toro leonino fino ai vitellini di latte piccoli come cani, si stendevano simili ad una gioiata di nuvole chiare dalle quali pioveva denaro.

Anche il cane fece lieta accoglienza all'ospite nuova, ed i buoi da lavoro mugghiavano nel vederla entrare nella stalla.

E quando alla sera fu munta, i bambini piegati a guardare fra le sue zampe, la nonna che reggeva in mano il suo lucente del latte, il vecchio barbone che fissava la vacca con occhi da innamorato, formavano un quadro che avrebbe entusiasmato un pittore di cose semplici.

Baldo portò il latte al caseificio, e quando consegnò i denari alla madre fu contento nel vedere ch'ella si faceva il segno della croce.

L'avvenimento aveva dissipato anche la

preoccupazione di loro due; ed il colloquio della domenica notte già prendeva una sfumatura di sogno, quando arrivò Pinon.

Forse egli aveva saputo dell'acquisto della vacca e veniva a partecipare alla festa; ma il suo viso era insolitamente triste, sofferente anzi: appena lo vide, Annalena sentì come un serpente velenoso guizzare dentro il cuore.

Prima ancora di salutare, Pinon tese la mano destra; col polpastrello del pollice sfiorò, a cominciare dal mignolo, le unghie delle altre dita, poi aprì e fece volare la mano: e disse sottovoce:

- La figlia di Urbano Giannini è sparita.
- Sparita?
- Sparita?
- Ma come, sparita?

Tutti gli si erano accumulati intorno, e mentre il viso di Annalena si scoloriva, quello di Baldo si accese di più. Il mendicante scuoteva le spalle, come per liberarsi di un peso. Allora Pietro, minacciato sul serio, quasi convinto che Pinon sapesse minutamente il fatto e non volesse racconiarlo, gli mise un pugno sotto il mento.

- Sparita, come?
- Che ne so io? E sparita. Non è più in casa sua.
- Chi te lo ha detto?
- Lo dicevano le donne che vendemmiavano nella vigna dei Gelmini.
- Senza ritirare il pugno, Pietro insisté:
- Che altro dicevano? Parla.

Impaurito, Pinon adesso parlava come se il fatto lo riguardasse personalmente: — Dicevano che mercoledì scorso la bam-

bina è andata dai nonni e non ha più fatto ritorno a casa sua: mercoledì nel pomeriggio, — precisò, e d'un tratto parve sfidare lo sguardo metallico di Pietro. — Il padre la cerca disperato; la polizia ed i carabinieri sono in giro.

Mercoledì, nel pomeriggio. Annalena e Baldo si guardarono, ed un lampo di rimprovero balenò negli occhi del figlio. Lo stesso pensiero li atterriva: che Pietro avesse messo in opera il suo infernale progetto. Lo stesso contegno di lui verso Pinon, coloriva violentemente il sospetto.

— Lascialo, — disse la madre, con durezza: — che ne sa, lui?

E Pietro lasciò andar giù pesantemente il braccio, poi disse:

— Che me ne importa, dopo tutto?

— Già, a te non importa nulla di nulla: caschi pure il mondo, purché sia salvo il corpecchio tuo.

Era Baldo che parlava, e delle sue parole si sentiva quasi il sapore amaro; tanto che Pietro si rivoltò.

— Ce l'hai con me, tu? Perché la tua santarella è probabilmente scappata col suo bifolco? Ma va a farti friggere.

Alzava la voce, Pietro, e diceva parole laceranti che appesantivano l'aria intorno imbuita di dolore: e chi sa dove si sarebbe andati a finire, se nel vano del portone in fondo all'ala, come richiamato dalle voci dei suoi fittabili, non fosse apparso il Giannini.

Un grave silenzio accompagnò l'avanzarsi che egli fece a testa bassa e muovendo in avanti il bastone come fanno i ciechi. An-

## Come organizzare con più efficienza il vostro Ufficio

"ACME" . . . . . MOBILETTI A SCHEDE VISIBILI SU CERNIERE. NESSUNA AZIENDA È COSÌ GRANDE O PICCOLA CU L'ACME" NON POSSA SERVIRE.

"ADDRESSOGRAPH," . . . . . È RICONOSCIUTA LA MIGLIORE DELLE MACCHINE PER INDIRIZZI. È STATA COPIATA DA MOLTI, RAGGIUNTA DA NESSUNO. 35 ANNI DI ESPERIENZA A VOSTRA DISPOSIZIONE.

"ART METAL" . . . . . I MIGLIORI MOBILI IN ACCIAIO PER L'ARREDAMENTO DI UFFICI, MAGAZZINI, ARCHIVI, BIBLIOTECHE, ECC. INCOMBUSTIBILI INVIOLABILI, ETERNI.

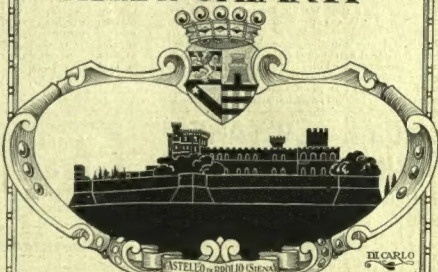
"HOLLERITH" . . . . . È INDISPENSABILE CONOSCERE QUESTE MACCHINE PER LA CONTABILITÀ E LA STATISTICA. VISITATE, SENZA IMPEGNO ALCUNO, I NOSTRI IMPIANTI DI DIMOSTRAZIONE.

"PROTECTOGRAPH" . . . . . VOI NON VE NE SERVITE PERCHÉ NON DEPOSITATE IL VOSTRO DENARO IN BANCA. INFORMATVI DOMANDANDO L'ELENCO DELLE BANCHE E DEI PRIVATI CORRENTISTI CHE L'USANO.

"UNIVERSAL 5" . . . . . IL CONTROLLO E LA GARANZIA DELLE VOSTRE SPESE POSTALI, MEDIANTE L'ADOZIONE DELLA MACCHINA CHE SOSTITUISCE I FRANCO-BOLLI.

SOLTANTO CASE DI FAMA MONDIALE SONO RAPPRESENTATE DA ENRICO DE GIOVANNI - MILANO (126) - VIALE SAN MICHELE DEL CARSO, 26

## BROLIO CASTAGNOLI-MELETO LE GENUINE MARCHÉ DI CHIANTI



CASA VINICOLA  
**BARONE RICASOLI**  
**FIRENZE**

ASSOCIATA AL "CONSORZIO PER LA DIFESA DEL VINO TIPICO DEL CHIANTI"

nalena gli andò incontro. Egli sollevò la testa e la guardò come non la riconoscesse: poi si tolse il cappellino in segno di saluto, e arrivato nell'ingresso si lasciò cadere d'un colpo sulla scranna bassa usata da Annalena.

Parve stanco: stanco di un lungo viaggio a piedi: le sue scarpe ed il vestito erano gialli di polvere, qua e là strappati: fiori di spighe e spine ornavano l'orlo dei suoi calzoni; ed anche fra i capelli si vedevano pagliucole di fieno: infine parve facesse concorrenza a Pinon, tanto che Bardo, nonostante il turbamento degli altri, strinse le labbra per frenare il suo perduto sorriso.

Ma l'uomo dovette accorgersene, perchè fu proprio verso di lui che sollevò il viso severo e quasi insinistro.

— Così è! — esclamò, fiondandosi il cappello sul ginocchio; e poichè sul ginocchio non volle starci, lo mise in cima al bastone, e cominciò a farlo rotare con la mano nervosa. Quel movimento diede ad Annalena un senso di angoscia: le parve

di vedere la testa stessa del disgraziato portata in giro dalla follia. Lieve, quasi furtiva, tolse il cappello dal bastone e dopo averlo appeso all'attaccapanni, sedette accanto all'uomo; e poichè egli non parlava più, e nessuno osava domandargli notizie, disse con tristezza:

— Abbiamo saputo solo adesso della disgrazia. Ebbene?

Egli si mise il bastone sulle ginocchia, poi aprì le mani con un gesto quasi di rassegnazione.

— Nulla. Non si sa nulla. Mercoledì è andata in casa dei nonni, passando per il viottolo dei Gelsi, poi attraverso il campo dei Gelmini: al ritorno fece la stessa strada: fu veduta imboccare il viottolo, e nessuno più, da quel momento, ne sa nulla.

Si avanzò Baldo, ancora infocato in viso, e tirandosi su e giù sul petto il fazzoletto bianco che aveva al collo, domandò con accento inquisitore:

— A che ora è stato?

L'uomo lo guardò di sotto in su, fisso, convergendo gli occhi come fanno gli uc-

celli da preda quando vedono un essere sconosciuto; poi si animò, quasi gli sembrasse di aver finalmente trovato chi poteva e voleva aiutarlo a ritrovare Lia.

— È stato nel pomeriggio, fra le cinque e le sette. Perché? — gridò sbalzo. Aveva veduto Baldo morsicarsi il labbro inferiore. — Tu sai qualche cosa, ragazzo?

La madre ebbe un momento di terrore: ma Baldo rispose in modo evasivo.

— Io non so nulla. Penso però che il nostro parroco potrebbe...

— Eh, quando mai non veniva in ballo il sor prevosto? — sghignazzò Pietro: e Bardo rise, piano, piano, ma con una nota ironica che vibrò come il ronzio di una corda stridente.

Senza badare a loro, Baldo proseguiva: — Potrebbe parlare al popolo, dal pulpito, ed invocare la testimonianza e l'aiuto di tutti. Volete che qualcuno non sappia?

Sa, e toccando la sua coscienza lo si può far parlare.

(Continua)

GRAZIA DELEDDA.

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI.

## PROVATE QUESTA RICETTA PER RICOSTRUIRE I TESSUTI AVVIZZITI



e sbarazzatevi delle linee e delle rughe.

Il semplice segreto di una pelle giovanile e bella.

Nessuna crema ordinaria può cambiare la pelle di una donna quando ella raggiunge la mezza età, nessun cosmetico può nascondere con successo le sue imperfezioni. La pelle esterna non ha né vene né arterie e deve essere nutrita dalla pelle sottostante. Una pelle ben nutrita è sempre soffice, chiara e bella e ogni donna la cui pelle sia pallida o smorta, ruvida o rugosa, può esser certa che i suoi tessuti facciali sono avvizziti e la sua pelle non nutrita.

In via assoluta, le migliori cose che si conoscano per il nutrimento della pelle sono la crema fresca e l'olio d'oliva pre-digeriti artificialmente combinati quando vengono applicati alla pelle, sono immediatamente assorbiti ed assimilati dai

tessuti affamati. Un tale alimento ricostruisce i tessuti della pelle, li rende vivaci ed attivi e fa scomparire le linee, le rughe ed altri segni dell'età. Ed è appunto a causa della crema fresca e dell'olio d'oliva pre-digeriti che contiene, che la Crema Tokalon, la famosa crema parigina, è ora la migliore conosciuta e la più largamente usata crema-alimento della pelle. Coll'uso di questa meravigliosa crema, quasi ogni donna può, in breve tempo, ottenere una pelle che sia soffice, fresca e magnificamente liscia e produrre una stupefacente trasformazione nel suo aspetto. Non rischiare nulla comprando la Crema Tokalon. Se manca di dare dei risultati soddisfacenti, il vostro denaro vi sarà rimborsato integralmente.

## COME EVITARE L'INDIGESTIONE

Una maniera facile per far ciò.

Nella maggior parte dei disturbi digestivi, una soverchia acidità ed il cibo fermentato tendono a rimanere nello stomaco fino a quando il prossimo pasto è stato preso. Questa è la ragione per cui così spesso si sentono dei dolori intensi appena si ha mangiato. In casi di questo genere, i malesseri digestivi si possono assolutamente evitare col prendere un mezzo cucchiaino di Magnesia Bisurata in un poco d'acqua mezz'ora dopo aver mangiato. Ciò neutralizza l'acido ed infatti lava lo stomaco lasciandolo pulito e raddolcito nel prossimo pasto. Procuratevi una boccetta di Magnesia Bisurata oggi stesso dal vostro Farmacista. Prendetela prima del prossimo pasto e rimarcherete l'assenza dei solidi duri e del solito malesere. In casi molto gravi, prendetene un'altra dose dopo i pasti per esserne doppiamente sicuri. La Magnesia Bisurata è raccomandata dai Medici e viene usata negli Ospedali.

NON PIÙ CAPELLI GRIGI CON L'

"EXCELSIOR"

Le meravigliose linolee Lousia Ristorative di Roger Jellier, ridà il colore naturale ai capelli senza macchiare.

Prezzo L. 25.- Vendedi dal Profumieri Profumeria BINDER, Milano, Italia

REINE DES CRÈMES

Le meravigliose Creme di Bellezza PROFUMO SOAVE

di JESQUENDEU, PARIS

Agente Generale per l'Italia FELS MODA via 2, Firenze e Roma

PASTINE GLUTINATE PER DIABETICI ED ANEMICI  
GLUTINE (notazione accettata) 350/ conforme D. M. 17 agosto 1919 N. 39  
F. O. Fratelli BERTAGNI - BOLOGNA

## LA SAGREDO

Dramma in 5 atti di

GIUSEPPE ADAMI

Dieci Lire.

## LA MADONNA

Commedia in 5 atti di

DARIO NICCOLEMI

Dieci Lire.

## IL SIGILLO

D'AMORE

di

GRAZIA DELEDDA

Dieci Lire.

OTTO CIMA

MILANO VECCHIA

Con 50 illustrazioni

Trenta Lire.

**ARTURO SEYFARTH**  
Xstritz 27 in Turgau (Germania)  
Affievolimento causi di raso  
Ditta più antica di questo ramo  
in Germania fondata nel 1861  
**OANI D'OGNI RAZZA**  
da guardia, da difesa  
di lusso e da caccia.  
Spedizione colla più ampia garan-  
zia in tutte le parti del mondo.  
Nuovo album di lusso illustrato  
con disegni dei prezzi in tutte le  
lingue Litelli. - Nuova cataloghi  
italiano illustrato con listino dei  
prezzi Litelli. - 6. - Fogli affrancare  
risposta.

## HAIR'S RESTORE

RISTORATORE DEI CAPELLI NAZIONALE (R. I.)

Preparazione del Chimico Farmacista A. GRASSI, Brescia

— Ricetta e Marca di fabbrica depositata —

Ridona mirabilmente ai capelli bianchi il loro primitivo colore nero, castano, biondo e ne conserva la morbidezza, l'apparenza della gioventù.

Non macchia e merita di essere preferito per la sua efficacia garantita da moltissimi certificati e per vantaggi di una facile applicazione.

Pre-posti: la bottiglia L. 11.- a 4 bottiglie L. 36.- antidiplo, franco di porto, carica ed deposito.

**VERBA ACQUA CHERITE AFRICA**, (R. I.) per tingere istantaneamente e perfettamente in castano e nero la barba e i capelli. — Per posta L. 10.- antidiplo.

Dirigete dal preparatore A. GRASSI, Chimico-Farmacista, Brescia, Depositi: MILANO, A. Manzoni e Co. Trenti Quindici G. Conti; Angelo Martini; Tunisi Gerolamo; e presso i rivenditori di articoli di toilette di tutte le città d'Italia.

Due rimedi di fama mondiale  
**PERBIOTINA**  
Insuperabile costituente del Sengue e tonico del Nervo  
Prodotto Opatropico - Inscritto nella Farmacopea

**FERRO MALESCI**  
il più attivo ed apprezzato dei ferruginosi.  
Garantisce l'anemia ricondurre benessere e salute  
UNICO PREMIATO INVENTORE PREPARATORE  
Comm. CARLO MALESCI - Firenze  
Si vendono nelle primarie Farmacie

**IL DONO DELL'INNOCENTE**  
ROMANZO DI MILLY D'ANNOLO  
Dodici Lire.